Anno XXX. 23 Agosto 1903. Num. 34.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 34:

TESTO:

Corriere (Sempre processi. I 15 centesimi del Metropolitano. Vittoria nuova di Marconi. Il linciaggio. L'onomastico della Regina) . . . . . . *Cicco e Cola.*
In montagna, note d'albergo . . . . *Scipio Sighele.*
Carlo Gozzi, di Renato Simoni . . . . *Leporello.*
I critici della "Laus vitæ" . . . . *G. S. Gargàno.*
Subiaco e la Badia di San Benedetto . . . . *Luigi Prosperi.*
Uno squalo interessante all'isola d'Elba . . . . *Giacomo Damiani.*
Perchè don Alessandro Mastica rimase vedovo, racconto. . . . *Franco Cartella.*
Attualità illustrate.
La Settimana. - Caricature. - Scacchi. - Rebus. - Sciarade.

INCISIONI:

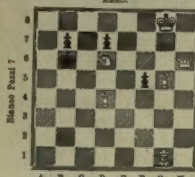
Parigi: Il disastro della ferrovia Metropolitana (3 dis.) . . . . *fot. Ch. Wallon.*
Venezia: Gara di campionato europeo (2 dis.) . . . . *fot. P. Salviati.*
— — Tomba dei fratelli Bandiera in San Giovanni e Paolo. . . . . . *fot. Bonaldi.*
Spezia: Il bicentenario del 17° reggimento fanteria: Il torneo ciclistico. *fot. A. Borgato.*
Gli avvenimenti in Macedonia (2 dis.). . . . . *fot. D. Popoff.*
Il monumento a Umberto I alle Terme di Valdieri . . . . *fot. Testi.*
Transwaal: Una conferenza del generale Luigi Botha . . . . *da fotografia.*
La nuova tenuta proposta per la fanteria francese . . . . *R. Salvadori.*
Il canale di Panama (3 dis.) . . . . *fot. V. Gribayedoff.*
Gli ufficiali della Guardia della Legazione di S. M. il Re d'Italia a Pechino. *da fotografia.*
Subiaco e la Badia di San Benedetto (6 dis.) . . . . *da fotografie.*
Selache maxima . . . . *fot. G. Damiani.*
L'artista al campo . . . . *F. Matania.*
Ritratti: Le principessine Jolanda e Mafalda . . . . *fot. F.lli Toppo.*

Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano. Centesimi 60 il numero. Un anno, L. 30 (Estero, Fr. 43).

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1351
di M. C., Milano.

NERO.



BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **quattro** mosse.

Soluzione del Problema N. 1348:

(SARDOTSCH)

BIANCO.	NERO.
1 D f2–g2	1 R d4×e3
2 C a3–c2 matta e varianti.	

Solutori: Sigg. G. Bonacina e prof. Angelini, Bergamo; A. Ricciardi, Sulmona; Circolo Vittorio Emanuele, Lucera; A. Tissi, Cremona; Teresa Felissent, Treviso; A. S. Bardin, Caldigno; A. Tassoni, Baricella; chim. F. Labella, Isernia.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Rebus crittografico proverbio.

Ai cari coniugi Bassi-Russi.

COLONO CASTITÀ FARMA

Guglielmo De Grandis.

Monoverbo a pompa a doppia soluzione. (2

GENERE UMANO

Elios.

Anagramma.

Vi piango, amici cari, tutti *primo*,
Altro non ho, che l'occhio si fa grosso,
E dal vostro pensier, *terzo* non posso,
Vorrei *quarto* gettar sul vostro limo;
Il *quinto* di dir poco fa restio,
Nella lode per voi il labbro mio.

Carlo Galeno Costi.

Spiegazione dei Giuochi del N. 33:

REBUS CRITTOGRAFICI PROVERBI:
1. ALLA PRIMA NON S'INDOVINA.
2. CONSUMA DENTRO TE CON LA TUA RABBIA.
3. LA MALIZIA VIENE AVANTI GLI ANNI.

INDOVINELLO:
IL PENSIERO.

SCIARADE:
1. O - SI - RIDE.
2. CAM - MINO.

MONOVERBI:
1. R - E - PRESSO - RE.
2. CON - SOLA - T - OR - E.
3. ECCELLE - N - TE.

CRITTOGRAFIA MNEMONICA DANTESCA:
EBBE LA SANTA CHIESA IN LE SUE BRACCIA.
Purgatorio, XXIV, 22

MONOVERBO A POMPA:
PARA - GUAI.

MONOVERBO A POMPA INCATENATO:
REA - AZIONE — REAZIONE.

MONOVERBO A RETROCARICA:
OP - POI - P — PIOPPO.

☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

DAL MIO TACCUINO (Appunti di *Gib*).



— Anche tu vestito da pezzente?
— Sicuro! Bisogna afferrare l'occasione. Un papa che fa l'elemosina... non capita tutti i giorni.



L'ultimo *affiche* dei teatri parigini.



L'AUTORE DEL PERICOLO GIALLO.
Dopo il fiasco della conferenza *radiografica*, il Kaiser farà un quadro allegorico: *Il pericolo senza fili.*



PIETRO I. — Bravi questi ufficiali! Dopo aver assassinato il mio predecessore... vogliono ricattarmi....



— Maestà! Per soddisfare l'opinione pubblica, invece della *Siberia* mandiamo in qualche *consolato* in *Turchia* i condannati politici.



— Abbiamo perduto anche la prerogativa del salto.
— Già! I *Bulgari* fanno saltare anche i *treni*.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXX. - N. 34. - 23 Agosto 1903. Centesimi 60 il Numero.



Parigi. — La catastrofe della ferrovia Metropolitana (disegno di C. Ondano, da fotografie).

CORRIERE.

Mentre questo nostro *Corriere* va in macchina, alla Corte d'Assisie della Senna sta terminando la commedia giudiziaria che prende nome da Teresa Humbert. I giurati condanneranno? Assolveranno? Lo sapremo quando questo *Corriere* sarà già stampato. Certo, Teresa Humbert ha perduto molta della sua energia e la sua figura da romantica che pareva è andata diventando comica. Si aspettano sempre le rivelazioni dell'ultim'ora da lei promesse dopo che il procuratore generale avrà parlato, ma non saranno le rivelazioni di lei quelle che toglieranno alla truffa ventenniale dei 115 milioni il suo carattere generico di truffa. I giurati potranno anche assolvere. Che maraviglia? Si assolvono dei rei confessi, si può ben assolvere della gente che nega risolutamente e che ha operato per vent'anni col concorso di una quantità indubitabile di attori misteriosi non apparsi alla sbarra. I giurati in processi consimili assolvono il più delle volte perchè non si veggono davanti tutti i colpevoli o, meglio ancora, i veri e principali colpevoli.

Se i libellisti della *Gogna* fossero andati davanti ai giurati milanesi, avevano molte probabilità di essere assolti. I giurati non vedendo accanto a quel bizzarro nevrastenico meridionale i veri inspiratori meneghini della sua opera miserabile avrebbero dato un verdetto negativo, non tanto per assolvere il Perri e la mala compagnia, quanto per colpire moralmente chi non appariva come imputato davanti ai giudici.

Son capaci di fare così con Teresa Humbert, col patetico Federico e coi torbidi D'Aurignac i giurati della Senna.

Però, che differenza di metodi, di procedimenti nella discussione delle cause a Parigi e da noi! Il processo Humbert, a sentenza pronunciata, non avrà durato che undici udienze. Da noi, presidente, pubblico ministero, avvocati vi si sarebbero messi per farlo durare almeno un paio di mesi; e, ad averne avuta la voglia, c'era da cavarsela. È vero che nel processo Humbert non figuravano costituzioni di parte civile. Nessuno di quegl'innumerevoli turlupinati ha creduto prudente di farsi legalmente accusatore. In grande maggioranza erano dei grossi usurai, che avevano abboccato all'amo dei cento milioni dei Crawford sperando di averne, probabilmente, la miglior parte; erano dei giuocatori andati volontieri in casa Humbert per giuocare sperando di vincere. Questa gente ha il senso degli affari anche quando perde — e la maggioranza ha saputo perdere. Il solo Cattaui si arrischiò a contendere con la fantastica Teresa: entrato in tribunale come banchiere, e accusatore, ne uscì condannato alle spese come usuraio. Anche questo potrà essere un coefficiente di quell'assoluzione che non sembra tanto inverosimile.

Comunque, in undici udienze, la Corte d'Assisie della Senna ha sbrigato anche questo affare.

A Milano il processo Perri ha durato ben 50 udienze. A Napoli il processo Summonte Casale ha durato di più: 157 udienze; — compreso le feste e i riposi, la giustizia di due grandi città ha perduto quasi un anno in dibattimenti pieni di pettegolezzi e di ciarle.

Ora le cronache giudiziarie registrano un pettegolezzo per un preteso errore giudiziario commesso dai giurati di Salerno, che condannarono all'ergastolo per assassinio un certo Reda. Si parla di ingerenze elettorali locali, di deputati in moto per ottenere una condanna prima, per ottenere una revisione ora; insomma le solite intromissioni nell'opera della giustizia, che gli artisti classici effigiavano bendata, e i veristi moderni potrebbero effigiare presa nella rete dei particolari interessi e delle umane passioni.

Non v'ha processo importante che non sia circondato dalla nebbia della suspicione. La Camera di Consiglio di Bologna ha rinviati appena ieri alla procura generale la contessa Linda Murri Bonmartini, Tullio Murri, la Rosina Bonetti, il dottor Pio Naldi e il dottor Angelo Secchi per l'uccisione, avvenuta un anno fa, del povero conte Francesco Bonmartini, ed i fratelli Dalla per favoreggiamento, ed ecco annunziarsi l'assegnazione della causa ad una Corte che non sia quella di Bologna, per legittima suspicione.

Così accadrà probabilmente del processo, per il cui studio la sezione d'accusa della Corte d'appello di Trani ha chiesto tre mesi di tempo, contro il tenente Modugno; come è accaduto del processo Palizzolo, che va diventando un processo circolante, da assise ad assise, mentre gli accusati ammalano ed ammattiscono.

Che peccato che il processo Humbert non siasi trattato in Italia. Ne avremmo avuto per un anno e più di dibattimenti!...

*

Del disastro emozionante avvenuto dieci giorni sono nella galleria sotterranea della vertiginosa ferrovia Metropolitana di Parigi parliamo altrove accompagnando al testo le illustrazioni. Ma, indubbiamente, se l'istinto di conservazione avesse dominato nei viaggiatori parigini quanto dominava in essi il desiderio di non perdere il prezzo della corsa, di riavere i 15 centesimi, le proporzioni del disastro sarebbero state di molto ridotte, e forse non si avrebbe avuto a deplorare nemmeno una vittima. Tutti quegli operai che ritornavano dalle officine alle loro case, in giorno di lunedì, cioè quando al sabato, giorno di paga, era già sopravvenuta la domenica coi suoi spassi e col suo alcool, non si accorsero del pericolo, credettero a un capriccio dell'autorità, e non pensarono ad altro che ai 15 centesimi pagati e non goduti. Interrompere la corsa, dover prendere qualche altro mezzo di trasporto o mettersi dei chilometri fra le gambe attraverso Parigi — questi parvero i veri problemi ardui, insuperabili; quindici centesimi riassumevano in quel momento la lotta per l'esistenza.... e, a un minuto di intervallo c'era la morte, venne la morte!

Ottantaquattro vittime, funerali solenni a spese pubbliche, sottoscrizioni generose a sollievo delle derelitte famiglie, polemiche vivaci del momento, interpellanze preannunziate nelle Camere, e intanto, via sempre la Metropolitana con la sua corsa vertiginosa attraverso le viscere della formicolante metropoli, impaziente d'ogni ritardo nell'arrivare, inesorabile nel voler godere per 15 centesimi tutta intera la corsa.

Questa è la legge fondamentale della vita moderna — nulla perdere, tutto godere; chiedere al tempo tutti i suoi istanti, al lavoro tutti i suoi profitti, per dare all'esistenza umana le maggiori soddisfazioni rapide, condensate, rinnovantisi. Urteremo, ci romperemo l'osso del collo — non fa nulla. Per cento che pagano di persona rimane la soddisfazione dei mille e mille che arrivano. A Londra, il martedì 11 agosto, l'indomani del disastro di Parigi, i treni sotterranei della ben costrutta Metropolitana Londinese — il *tube* popolarissimo — erano quasi vuoti; il mercoledì vi si riaffollava il pubblico abituale che va da un estremo all'altro della capitale britannica in pochi minuti con due *pence*. A Londra, probabilmente, nessuno, in caso di pericolo, si fermerebbe a disputare per la restituzione dei due *pence* — sarebbe un perder tempo, e *time is money* è formola inglese. Dopo il disastro di Parigi si può ben dire — il tempo è la vita.

Le nostre Ferrovie Mediterranee fanno ora una nuova applicazione di questi principii esperimentando sulla linea elettrica da Milano a Varese delle nuove carrozze automotrici che hanno raggiunta la velocità di 124 chilometri l'ora. Quanto prima andremo da Milano a Varese in 35 minuti. Siano pure anche 45, per un percorso di 60 chilometri così denso di stazioni, sarà un risultato notevole. Il successo delle ferrovie italiane nelle applicazioni elettriche è confermato così, in confronto delle ferrovie di tutto il mondo, e il paese per eccellenza del carbon bianco si prepara fiducioso ad una trasformazione industriale, che ci indennizzerà largamente, a danari e a soddisfazioni morali, delle gelosie tradizionali e delle concorrenze messeci attorno da tutti i nostri amici d'oltralpe.

Il maggior dazio d'entrata sul bestiame è già applicato in Francia a tutto discapito della esportazione italiana, mentre a Parigi continuansi i preparativi per fare in ottobre a re Vittorio Emanuele III un'accoglienza calorosa.... che influirà sui minuti guadagni della grande capitale francese. Si sa bene, gli affari sono gli affari, e non si può pretendere che corrispondano sempre ai sentimenti.

Ma se l'amicizia lealmente ristabilita con la Francia non ci dà, economicamente, notevoli risultati, anche l'amicizia dei vecchi alleati non rende molto di più. Sul terreno degl'interessi doganali Germania ed Austria-Ungheria non sono per nulla più arrendevoli della Francia verso di noi. E non parliamo di altre gelosie. La conferenza internazionale radio-telegrafica convocata la settimana scorsa a Berlino per iniziativa del governo imperiale non aveva, in sostanza, altro obbiettivo che assicurare l'esistenza a tutti i varii parassiti internazionali della radio-telegrafia a tutte spese del nostro Marconi e dei suoi grandi e legittimi interessi, in gran parte italiani. Gli epigoni della radiotelegrafia sono rimasti completamente delusi; la Germania, la Francia, l'Austria volevano sovrapporre l'ingerenza dello Stato ed abbarbicare le speculazioni dei minori concorrenti alla grande impresa marconiana transoceanica, ma la scuola liberale, quella buona, di una volta, ha vinto per concorde azione dell'America, dell'Inghilterra, dell'Italia; e i diritti del genio italiano sono stati una volta di più riconosciuti proprio dove tutto pareva predisposto per una ingorda sopraffazione. I diritti di Marconi e della sua compagnia sono ineccepibili e inattaccabili, e, per questa volta tanto, con tutto l'aiuto dei rispettivi governi, tutti gli Slaby che in Germania e in Francia si sono proclamati inventori della radiotelegrafia dopo che Marconi aveva dato la propria invenzione al mondo, hanno dovuto persuadersi che il loro tentativo di sopraffazione è rimasto.... senza fili e senza correnti.

*

Proprio quando l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, con un articoletto quasi apologetico di un nostro redattore amante delle procedure sommarie, pubblicava il disegno del linciaggio di Evanstown, il presidente Roosevelt, deciso a proseguire ad ogni costo la sua campagna riformista — mentre l'opinione pubblica nord-americana è deliziata dalle rivelazioni degli scandali nell'amministrazione delle poste e nella cessione dei terreni riservati agl'indigeni — ha scritta una vigorosa lettera contro il linciaggio al governatore dello Stato di Illinois, dove quel linciaggio era avvenuto. Roosevelt lancia una calda requisitoria contro quel barbaro avanzo della lotta a coltello degli uomini bianchi contro gli uomini di colore; qualifica anarchico il sistema di punire il delitto col delitto.... ma la predica di Roosevelt contro il linciaggio rischia di sortire minor effetto della sua lotta coraggiosa contro il trustismo.

Negli ultimi quindici anni, dal 1887 al 1900, se dice il vero una statistica data dalla *Gazzetta di Colonia*, l'America del Nord ha veduto 2516 linciaggi, capitati fra capo e collo a 1678 negri, 801 bianchi, 21 indiani, 9 cinesi e 7 messicani. Di donne ne furono linciate 50. E in quest'anno di grazia 1903 i linciaggi furono già 47.... si può dir 48, giacchè il 15 agosto ad Hartsfield, nella Georgia, il ferragosto l'hanno celebrato linciando un bianco ed un negro (qui i due colori delle razze hanno avuto parità di trattamento) colpevoli di avere violata una donna.

Il commento popolare alla lettera di Roosevelt non abbisogna.... di commenti.

*

Da noi il ferragosto ha portato ad un esodo generale dalle città verso la campagna. Milano sola ha veduto 200 000 dei suoi abitanti correre ai monti ed ai laghi, in una festa di luce e di frescura arrivata fino ai pochi rimasti in città per necessità o per non ingiustificato orrore della folla.... anche se giubilante e festaiola.

E una festa spontanea, tranquilla e piena di sentimento, hanno fatto martedì gl'italiani inviando omaggi ed auguri a Racconigi alla graziosa Regina Elena, perfettamente guarita da una lussazione cagionatale ad un piede da un accidente automobilistico, e festeggiante il proprio onomastico. La Regina a Racconigi ha avuto da ogni parte d'Italia omaggio di telegrammi, di indirizzi, di fiori; ma essa in tanta festa, era soavemente felice dei due incantevoli fiori che le stavano ai lati — Jolanda e Mafalda, che l'ILLUSTRAZIONE riproduce in questo numero dalle ultimissime fotografie, rappresentanti in tutta la bellezza della loro ineffabile grazia infantile le due vere gioie della Reggia — Jolanda, che ha compiuti i due anni il 1.° giugno, e Mafalda che compie l'anno il 19 novembre.

19 agosto.

Cicco e Cola.

ATTUALITÀ ILLUSTRATE.

Il disastro del " Metropolitain „ a Parigi. Chi, essendo stato a Parigi, non è corso da un punto all' altro della capitale francese servendosi della scorrevole matassa di treni sotterranei che si inseguono nel *tunnel* a meandri che passa sotto la città e mette i viaggiatori in un momento dall'Arc dell'Étoile al Louvre, dall'Hôtel de Ville a Menilmontant, e via via? Nel 1900, quando la linea Metropolitana fu inaugurata, non funzionando bene il sistema di blocco, che è aperto e chiuso dagli stessi treni in moto, avvenne un tamponamento di treni che fece alcune vittime ed impressionò sinistramente il pubblico su questa ferrovia sotterranea, che si svolge nelle viscere di Parigi.

Ci trovavamo, noi che scriviamo queste linee, in uno di quei treni pochi giorni dopo quel primo disastro, quando il nostro treno si fermò bruscamente sotto la poco rischiarata galleria, e intanto pareva di sentire il rumore di un altro treno sopraggiungente. Nei tre vagoni che formavano il treno fu un allarme indescrivibile, appena noi, forastieri, avemmo il sangue freddo di gridare: " non c'è nulla da temere; fermi tutti! „ Il maggiore disastro poteva provenire dal rovesciarsi in massa dei viaggiatori sui binarii, che corrono paralleli, percorsi in senso opposto dai treni che si incrociano lungo la linea. Avemmo un'idea di ciò che poteva mai accadere, in caso di accidenti, sotto quella interminabile galleria; e comprendiamo quali scene spaventevoli devonsi mai essere prodotte lunedì sera, fra le 7.30 e le 8 pom. quando, fra le fermate di Menilmontant e della rue des Couronnes, per un treno che ne rimorchiava un altro, il cui elettrizzatore erasi incendiato, si produsse un corto circuito, pel quale le 16 vetture dei due convogli si incendiarono, cessò l'illuminazione elettrica, le gallerie furono invase dalle tenebre e dal fumo, e ai due treni incendiati andava ad addossarsi un altro treno, zeppo di viaggiatori. Quale disastro! I pompieri non poterono penetrare nelle gallerie della Metropolitana che alle 4 del mattino; e a quell'ora si contavano già 84 vittime umane — 63 uomini, 17 donne e 4 fanciulli. Causa di tanta strage era stata principalmente l'incoscienza della folla dei viaggiatori — quasi tutti operai reduci dal lavoro — che non comprendendo la ragione del fermarsi dei treni e dell'invito di scendere rivolto ad essi dal personale, agglomeravansi sui marciapiedi pretendendo la restituzione del prezzo della corsa (15 centesimi).

Intanto l'incendio si era propagato, il fumo invadeva la galleria, i fili della luce elettrica rompevansi e nelle tenebre nasceva una terribile lotta per l'esistenza e propagavasi l'asfissia, che ha fatto essa sola quasi tutte vittime.

Parigi fu grandemente costernata; sull'Hôtel de Ville fu issata la bandiera francese abbrunata; e si organizzarono soccorsi per le famiglie operaie delle vittime, quasi tutte — meno 8 — identificate: fra queste sono un giovine artista italiano, Perfetto Clorino, di anni 23, e un muratore, Pietro



L'angolo maledetto ove perirono 75 persone (fot. Gribayedoff).



Le vittime esposte al posto di soccorso della caserma della Cité (fot. Ch. Wallon).

Parigi. — IL DISASTRO DELLA FERROVIA METROPOLITANA.



S. A. R. LA PRINCIPESSA JOLANDA (fotografia recentissima dei Fratelli Toppo, di Napoli).

Gallina, di Langhirano. Mancano notizie di altri due operai italiani.

Tra incisioni tolte da fotografie fatte sui luoghi del disastro danno le impressioni di una catastrofe che ha messo in grande discussione i mezzi di trazione elettrica sotterranea funzionanti a Parigi e a Londra.

I fratelli Bandiera, i martiri di Cosenza del 25 luglio 1844, ebbero la domenica 26 luglio una straordinaria solenne commemorazione in Venezia, dove le salme dei generosi giovani, insieme a quella del loro compagno Moro, sono decorosamente tumulate nella chiesa di San Giovanni e Paolo. Diamo qui il monumento funerario che ricorda quegli eroici martiri della *Giovine Italia*. Davanti a quel monumento nel pomeriggio del 26 luglio si recò un imponente corteo, composto di associazioni militari e cittadine e della regione veneta, con la bandiera decorata del Comune di Venezia, e con musiche. Deposte sul glorioso tumulo belle corone, il corteo si recò al teatro Malibran, dove il senatore avvocato Luigi Cavalli di Vicenza pronunziò un patriottico discorso commemorativo. La cerimonia si chiuse con l'invio di un telegramma alla città di Cosenza, che vide il martirio, e che seppe custodire le ossa dei martiri fin che, in giorni di libertà, ne fu possibile la restituzione alla terra che li aveva visti nascere.

Per Umberto I a Valdieri fu tenuta il 29 luglio una commovente commemorazione sulla spianata distante circa cento metri dalle Terme. Sorgeva ivi un elegante catafalco, coperto da una bandiera nazionale e da una grande corona di fiori. A fianco del catafalco era l'altare; e tutt'ingiro erano allineati in bell'ordine due battaglioni alpini, comandati dal maggiore Grillo, e venuti dai vicini accampamenti di Vallasco per onorare la memoria del compianto re. Don Girolamo Robba, cappellano delle Terme, pronunziò un affettuoso discorso commemorativo, poi celebrò la messa da *requiem*, dopo la quale gli alpini sfilarono davanti al catafalco; presenti alla mesta cerimonia una folla di bagnanti e di valligiani, nei quali il ricordo di re Umberto è sempre vivissimo.

Il bicentenario del 17.° reggimento fanteria (brigata Acqui) diede occasione il 24 giugno ad una bella festa militare, celebratasi a Spezia, dove il reggimento ha sede. Vittorio Amedeo II, duca di Savoja, per opporsi alle pretese di Luigi XIV re di Francia, assoldò nel 1703 il *reggimento Desportes* composto di gente straniera. Da questo reggimento ebbe la sua origine il 17.° fanteria.

A Ivrea, a Chivasso, all'assedio di Torino nel 1706, alla battaglia di Parma nel 1734 e alle Rocce di Pietralonga, al piano della madonna dell'Olmo nel 1744 il 17.° diede prove di valore.

Nel 1774, il Re Emanuele di Savoia riorganizzò il vecchio reggimento Desportes, che prese il nome di *Chiablese* dal Duca di Chiablese suo comandante: nome che conservò sino al 1776, epoca in cui, per ragioni politiche fu sciolto e con nuova ordinanza tramutato in reggimento *Alessandria*. Sotto questo nome seguì Napoleone nella sua corsa vertiginosa attraverso l'Europa, combattè valorosamente sui campi stranieri e lasciò memoria di sè in Ispagna e Germania. Altri mutamenti si seguirono dopo i moti del 1821. Diventò brigata *Acqui* n. 10, nome che conservò fino al primo gennaio 1831, e infine col primo luglio 1839, con la introdotta numerazione progressiva, divenne il 17.° reggimento di fanteria dell'esercito sardo.

Nel 1848, il 17.° passava il Ticino, e nel varcare il confine riceveva da Carlo Alberto la bandiera tricolore italiana con sovrapposto lo scudo di Savoja.

A Goito il 9 aprile, a Santa Lucia il 6 maggio sotto le mura di Milano il 4 agosto, in tutte queste date il 17.° si coperse di gloria.

Ed ugual cosa si verificò nel 1849 nei giorni 21-23 marzo, onde ebbe fregiata la bandiera della medaglia d'argento al valore militare. Nel 1854, nella spedizione d'Oriente (Crimea) un battaglione del 17.° si distinse alla battaglia della Cernaja e a Malakoff. Il punto epico nella storia del reggimento, fu scritto nel 1859. A San Martino operò prodigi. Di quei prodi 92 caddero morti sul campo e ben 341 feriti. Nella repressione del brigantaggio in Sicilia, durante l'epidemia colerica, ufficiali e soldati affrontarono vita di stenti e disagi. Nella memorabile, o meglio famosa piena dell'Adige a Verona, per soccorsi prestati ai cittadini pericolanti si acquistarono la benemerenza generale. Nel 1895-96 il 17.° concorse alla formazione dei battaglioni provvisori della sventurata campagna d'Africa, con 10 ufficiali e 322 soldati.

A Spezia, nella caserma Vivera fu solennemente celebrata la ricorrenza bicentenaria del glorioso reggimento. Gli ufficiali fecero pubblicare un *numero unico* illustrato, riassumente la storia del reggimento; e il colonnello La Vallea, presenti le autorità civili e mi-



S. A. R. LA PRINCIPESSA MAFALDA (fotografia recentissima dei Fratelli Toppo, di Napoli).

litari e numerosi invitati pronunciò un discorso commemorativo annunziando che d'ora innanzi la caserma Vivera di Spezia prende il nome di caserma Vittorio Emanuele III. I ciclisti del reggimento si produssero anche da un bizzarro torneo ciclistico, riprodotto in una nostra incisione.

A Pisa ebbero luogo feste analoghe celebrandovi il proprio bicentenario anche il 18.° reggimento, che forma brigata (Acqui) col 17.°, col quale ebbe comuni le origini e le gloriose vicende.

Alla rivista militare di Longchamps passata, per la festa del 14 luglio, dal presidente della Repubblica francese, Loubet, ebbe un certo successo la nuova uniforme, indossata per la prima volta, da una compagnia di fanteria. Diamo un'incisione che riproduce appunto codesto reparto di fanteria francese con la nuova uniforme: questa è di colore grigio azzurro; sulla tunica le spalline rosse dei soldati spiccano vivamente; come pure sull'uniforme degli ufficiali spicca con buon effetto il cinturone dorato. I soldati hanno in testa un cappello a larga tesa, così detto alla boera, rialzato dal lato sinistro, sul quale la coccarda nazionale fa da fermaglio. L'effetto è pittorico, vivace; ma l'uniforme giudicasi più adatta ad un corpo speciale che a tutta una massa di 285 mila uomini, quanti ne conta la fanteria francese in piede di pace.

Gli ufficiali italiani della Guardia a Pechino. Fra le illustrazioni di questo numero si trova un gruppo di ufficiali della marina italiana. Essi sono gli ufficiali della Guardia della Legazione di S. M. il Re d'Italia a Pechino: Mancini Giovanni, comandante; Bentivoglio Middleton Giulio, tenente di vascello; Giura Lodovico, medico di prima classe; Fortunato Alfonso commissario di prima classe; Semmola Eduardo, sotto-tenente di vascello; Luigi Ernesto, Toppia Luigi, Modena Eugenio, guardiemarina.

In Macedonia il nuovo divampare della rivoluzione ha assunto un carattere addirittura terribile. Le bande degli insorti hanno ripreso la lotta con tanto impeto selvaggio, con tanta audacia, e con piani e metodi così intelligentemente prestabiliti, da far quasi pensare che esse veramente possano riescire a vincere la resistenza della Turchia e a raggiungere il loro scopo: l'intervento europeo per dare nuovo assetto politico alla Macedonia. L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA seguita a presentare, come ha fatto nei numeri precedenti, interessanti fotografie, inviate dal luogo dell'insurrezione del suo solerte corrispondente signor D. Poppoff.

Le gare internazionali di canottaggio a Venezia. Nei tre giorni, venerdì, sabato e domenica scorsi, a Venezia hanno avuto luogo le regate internazionali per il campionato di canottaggio. Nessuna gara di corsa — nè le gare ippiche, nè quelle vertiginose dell'automobile, e neppure quelle della bicicletta — può mai raggiungere un grado di bellezza pari a quelle che raggiungono le regate veneziane, nè suscitare eguale entusiasmo. Queste gare del remo, portate di nuovo per la prima volta nelle usanze moderne dall'Inghilterra, con le famose lotte tra gli studenti delle Università di Oxford e Cambridge, ora sono diventate universali, e fioriscono anche in Italia. Quivi infatti, sul Po, sul Tevere e sull'Arno, c'è tutta una generazione di giovani baldi e volenterosi che si addestrano agli esercizi del remo. Essi in questi giorni dalle varie città d'Italia son convenuti a Venezia, ove pure son convenuti da lontane provincie d'Europa i più reputati canottieri. E la disputa per la vittoria, il cui onore è segnato dalle splendide e ricchissime coppe, è stata, quest'anno ancor più dell'anno scorso, animata e bella. Il campo di gara, nell'ampio e bel canale della Giudecca, lucente, abbagliante sotto i mille riflessi del sole, ha offerto, in questi tre giorni, spettacoli meravigliosi. Tutti quei belli ed eleganti canotti internazionali, *outriggers*, *shiffs*, *yole*, di specie e di colori diversi, ornati delle bandiere dei vari Stati, e mossi dai più forti e valorosi canottieri europei, scivolavano agili e veloci sulle quete acque della laguna, e parevano tenessero come sotto un fascino immenso la folla assiepata nelle tribune lungo il Canale, o traboccante in centinaia di barche.

Nel primo giorno l'attenzione del pubblico e la lotta fra i compionati si acuì specialmente nella gara per la splendida coppa donata da sir Gordon Bennet alla *Bucintoro* di Venezia e che l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA riprodusse nel 1.° sem. 1903 a pag. 176. La vittoria fu dei canottieri belgi. Nel secondo giorno attirò specialmente vivissima attenzione la gara per la coppa della



Le rive del Canale di Panama a tre chilometri dal mare.

città di Venezia, offerta dalla contessa Giulia Melzi d'Eril per il campionato delle barche alla veneziana. Fu vinta dalla società *Bucintoro*. Il terzo giorno vennero animatamente disputate le coppe della Francia, del Belgio, dell'Adriatico, della Svizzera e dell'Italia. La vittoria toccò sempre ai belgi, tranne per la coppa del Belgio che fu vinta dal Rowing-Club di Parigi.

Il canale di Panama. Telegrammi recentissimi annunziano che il Parlamento di Colombia ha respinto definitivamente le trattative per la cessione dell'istmo di Panama agli Stati Uniti. Dunque ancora una gravissima difficoltà si oppone al sogno della grande Repubblica: essere, cioè, la padrona di un canale che unendo l'Atlantico al Pacifico e aprendo una più facile e miglior via per l'Oriente, possa diventare in un prossimo avvenire la chiave del commercio di tutto il mondo. E affinchè questo sogno diventi un giorno realtà, gli Stati Uniti da circa un secolo lavorano assiduamente e costantemente. A tale scopo nel 1848 essi stabilirono un trattato con la Colombia, per il quale ottennero il diritto di libero passaggio attraverso l'istmo. Ma ciò era ben poca cosa; essi avevano bisogno del possesso assoluto. La difficoltà più forte, onde perderono per un momento quasi interamente la speranza di raggiungere il fine, sorse contro essi da parte della Francia nel 1881 quando Ferdinando Lessepe, l'autore del canale di Suez, fondò quella famosissima "Compagnia universale del canale interoceanico„ che stupì il mondo per la sua prodigiosa iniziativa e per la sua miserrima fine. Superato quell'ostacolo, non per opera loro ma per la orribile rovina della Compagnia, un altro ostacolo non meno pericoloso sorse alcuni anni dopo, pure da parte della Francia; poichè quivi fu costituita una "Nuova compagnia del canale di Panama„, la quale, benchè presentasse un capitale molto modesto al paragone della prima, tuttavia per la sicurezza con cui era ordinata si avviava con maggiori probabilità di riuscita verso la titanica impresa. Dinanzi a questo ostacolo gli Stati Uniti si piegarono un momento. E allora essi rivolsero di nuovo la loro mira verso un progetto che già prima avevano esaminato e abbandonato, quello cioè, di costruire un altro canale tra Nicaragua e Costarica. Ma pure, mentre veniva riesaminato questo progetto, il quale presentava anch'esso gravissime difficoltà, in ispecie per la natura del terreno continuamente soggetto a terribili catastrofi vulcaniche, essi entrarono in trattative con la Compagnia francese per indurla a cedere l'impresa. Oramai avevano vinto la più gran difficoltà; l'ideale pareva quasi raggiunto; il sogno stava finalmente per diventare realtà. Unico ostacolo rimaneva soltanto il consenso della Repubblica di Colombia, del cui territorio fa parte l'Istmo di Panama. Per ottenere questo consenso gli Stati Uniti hanno cercato ogni mezzo. Più di un anno sono durate le trattative condotte con competenza del Segretario di Stato della Repubblica Nord-Americana Hay, e da Herron, ambasciatore della Colombia a Washington. Essi avevano stabilito un contratto che ora si sperava sarebbe stato approvato dal Parlamento di Colombia. Questo invece, secondo che recano i recenti telegrammi, lo ha respinto dichiarandosi recisamente avverso alla cessione dell'Istmo agli Stati Uniti. Intanto più di una metà del canale si trova già scavato della compagnia francese. Lavorano a quest'opera circa 3000 operai e 160 ingegneri. La spesa giornaliera è di 25 000 franchi.

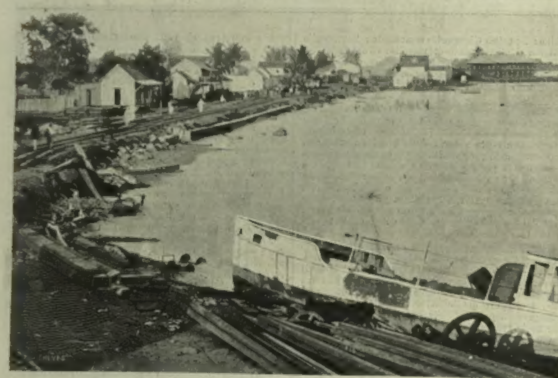


L'entrata del Canale di Panama a Colon.

L'artista al campo è il nostro Fortunino Matania — egli sta pagando ora il suo tributo alle leggi militari e alla patria nelle file dell'8.º reggimento bersaglieri a Napoli, e si direbbe che la brillante divisa del bersagliere ha accresciuto vigore alla fiamma del suo genio artistico. Fortunino sta svolgendo la sua simpatica personalità nell'ambiente militare ed anche in questo numero diamo un suo vivacissimo disegno. L'artista soldato è là davanti al cavalletto a fissare nella tela i momenti della vita del campo; un ufficiale osserva e, quasi, critica; i commilitoni formano gruppo guardando ai fremiti di quel pennello che schizza, tocca, sbozza e contorna; tutto l'ambiente del campo è artistico agli occhi dell'artista poeta; e, rapidamente, egli regala all'arte un'altra sua bell'opera. L'Illustrazione Italiana è ben lieta di offrirla ai proprii lettori.

Fra i Boeri. Il generale Luigi Botha, uno dei più strenui difensori dell'indipendenza boera, ha tenuto, nello scorso luglio, un'importante conferenza in Heidelberg, dinanzi a una moltitudine immensa di popolo convenuto a tale scopo da città e villaggi vicini e lontani: erano presenti quasi tutti gli altri generali e comandanti della passata guerra e le persone più distinte e più notevoli del popolo boero. Questa conferenza ha avuto un'importanza straordinaria perchè il generale Botha ha sostenuto in modo schietto e pieno di profonda convinzione la necessità di abbandonare ormai del tutto, per il bene del Transvaal, le speranze di indipendenza assoluta e le attitudini bellicose verso l'Inghilterra.

Ha dimostrato essere molto più conveniente al bene di tutti sottomettersi in pace e cercare con ogni mezzo di conquistarsi la fiducia della potente nazione dominatrice. Perciò egli crede che sia ormai dovere di tutti i capi e di tutte le persone autorevoli del Transvaal diffondere nel popolo il sentimento dell'obbedienza e della sottomissione. Questo discorso, specialmente perchè pronunziato dal generale Botha, è stato accolto con viva sorpresa e ha prodotto nell'animo di tutti una profonda tristezza e un grande scoraggiamento.



Gli avanzi dell'amministrazione francese presso l'entrata del Canale di Panama (fot. V. Gribayedoff.).



Spezia. — Il bicentenario del 17° reggimento fanteria. — Il torneo ciclistico (fotografia A. Borgato).



Gli ufficiali della guardia della Legazione d'Italia a Pechino.

IN MONTAGNA.

(Note d'albergo).

Dice un proverbio che l'uomo si conosce a tavola e in viaggio. Io credo che in viaggio, oltre e più che la psicologia singola degli individui, si possa sorprendere la psicologia del popolo cui gli individui appartengono.

Si direbbe che l'uomo, quando esce dal suo paese e dal cerchio ristretto della sua vita normale, porti con sè le qualità più tipiche della sua razza, quasi un *liebig* del suo temperamento antropologico, precisamente come porta con sè gli oggetti più importanti e più necessarii, quasi un riassunto della sua guardaroba.

Il viaggiatore è temporaneamente staccato dalla sua patria e dal suo ambiente, ma li rappresenta e li simbolizza in un modo più chiaro di quando vi dimora.

Per esempio l'inglese, in viaggio, rivela nei minimi particolari quell'orgoglio imperialista che è la caratteristica della sua grande nazione. Per lui il mondo non è che la *jungla* di Rudyard Kipling: un terreno su cui egli può liberamente far valere il proprio egoismo. Cortesie, convenienze sociali, fin le prime leggi dell'educazione spariscono: egli si sdraja in vagone il più comodamente possibile senza riguardo ad alcuno: egli si leva le scarpe anche in presenza delle signore. È un villano? Senza dubbio. Ma è un villano per orgoglio di razza: egli è l'Inghilterra, e gli altri sono.... la *jungla*.

E noi italiani che siamo talvolta così romorosi di *chauvinisme* a parole ma sempre così silenziosi a fatti, ci inchiniamo davanti a una superiorità che si afferma dispoticamente, limitandoci, come tutti i modesti ed i timidi, a protestare nell'intimo dell'animo nostro.

I viaggiatori tedeschi sono una varietà — più attenuata e quindi meno antipatica — del tipo inglese. Hanno anch'essi un istinto di prepotenza che è un riflesso della fortunata espansione pangermanista: sanno quel che vale il proprio paese e quindi sentono in sè individualmente un po' della loro gloria e della loro forza collettiva; ma è una prepotenza ingenua e bonaria che si scioglie, come un pezzo di ghiaccio, al sole dell'arte e della gentilezza italiana, di cui essi sono i più sinceri e più entusiasti ammiratori.

*

Ho passato quindici giorni in montagna, fra i 1500 e i 2000 metri, e mi sono convinto che c'è della rettorica e della poesia nell'affermazione di coloro i quali pretendono che a quelle altezze si diventa diversi e migliori. La società non si trasforma ma si trasporta semplicemente nei grandi alberghi alpini, dove rivivono tutte le debolezze e tutti i vizî, tutte le piccole invidie e tutte le grandi passioni della pianura e della vita cittadina. I sontuosi *hôtels* donde si vedono le dolomiti e i ghiacciai, se hanno una atmosfera fisica più pura delle grandi città, non hanno certo un'atmosfera morale più sana. Sono la riunione temporanea ed igienica di un mondo di ricchi e di oziosi che prende per pretesto ai proprii divertimenti e ai proprii intrighi una gita, come nell'inverno prendeva per pretesto una festa da ballo, e che gioca col danaro e coll'amore dinanzi a un paesaggio fresco e luminoso, come in altre stagioni giocava nella tepida penombra d'un elegante salotto.

Un grande albergo — si trovi sulle rive del mare o in alta montagna — ha sempre l'identico popolo di ospiti. Esso potrebbe definirsi la sintesi di tutto ciò che costituisce la civiltà mondana, ed è nello stesso tempo il simbolo di quell'internazionalismo che ormai, per le classi superiori, rende uguale la vita a qualunque latitudine e a qualsiasi altitudine. Come il *menu* del pranzo è, si può dire, identico in un grande *hôtel* di Parigi o di Costantinopoli, di Interlaken o di Nizza, così la psicologia dei forestieri che scendono a questi alberghi non muta per mutare di luoghi. Le *toilettes* variano secondo il clima, ma non variano gli uomini e le signore che le indossano. Sono sempre gli stessi parassiti che portano in giro la loro noja, il loro spirito caustico e la loro aristocrazia; sono sempre gli stessi fortunati principi del commercio e della finanza che vengono a sperperare il denaro abilmente acquistato.

Essi non dicono e non possono dire all'osservatore nulla di più e nulla di diverso di quello ch'egli ha già sorpreso in loro quando vivevano la loro vita normale nelle proprie case nelle grandi città.

È il viaggiatore più modesto, il viaggiatore che si accontenta degli alberghi di secondo ordine, e che misura la lunghezza del proprio viaggio secondo la potenzialità del proprio portafoglio, quello che può dare più ampia messe d'osservazioni allo psicologo. Egli è veramente il rappresentante delle abitudini, dei gusti, degli istinti del suo paese; egli è l'esponente singolo di tutta la psicologia d'una razza o d'una nazione.

Questo tipo di viaggiatore meschino, che va in seconda o in terza classe, è frequentissimo fra i tedeschi. E per il solo fatto della sua frequenza esso ci rivela una caratteristica del suo popolo.

In Italia non viaggiano che i signori, e anche i signori viaggiano poco. Trovare un italiano in un albergo estero, o scoprirne la firma in qualche album d'un rifugio alpino, è una lieta ma molto rara sorpresa. In Germania invece viaggiano molti, viaggiano tutti, si può dire.

I sociologi economisti ammoniranno che ciò dipende dalla maggiore ricchezza. Non credo. Dipende da una tendenza, da un bisogno dello spirito. Quando è in vacanza, l'italiano vuole oziare, vuole attutire ogni sua facoltà nel dolce far niente: il suo paese è bello ed egli non si cura di conoscere gli altri. Il tedesco invece, con la tranquilla e pedante tenacia che è la ragione intima del suo progresso, vuole, anche in vacanza, tener deste le sue facoltà d'osservazione, vuole usufruire la sua libertà vedendo altri luoghi e imparando senza fatica altre cose da quelle in mezzo a cui è costretto a vivere.... e viaggia. Le ragioni finanziarie non c'entrano. Ogni popolo come ogni famiglia ha le sue economie e i suoi lussi. Da noi si spende pochissimo per libri e per viaggi, che costituiscono viceversa una parte importante nel bilancio d'una famiglia tedesca. Un impiegato italiano trova logico di spendere qualche migliajo di lire all'anno per i vestiti della moglie e delle figliuole, e troverebbe.... uno sperpero abbonarsi a una rivista o consacrare un pajo di mesi del suo stipendio a un breve viaggio. Un impiegato o un professore tedesco veste con più economia sua moglie e le sue figlie, ma procura loro libri, riviste e giornali e, in estate, le conduce a vedere paesi nuovi e a respirare aria più ossigenata.

Noi spendiamo per l'apparenza: i tedeschi spendono per la sostanza.

*

Ma v'è un'altra caratteristica del popolo germanico che il *touriste* accentua e rivela.

Questo popolo che a noi latini sembra serio e grave fino alla noja, porta la sua serietà e la sua gravità anche in alta montagna. Pare che invece di procurarsi un divertimento compia un dovere; che invece di camminare per diletto, cammini come un soldato in marcia sotto gli ordini severi di un capitano invisibile. Nelle sue gite non c'è nemmeno un raggio di quella scioltezza, di quella simpatica imprevidenza, di quella confusa allegria che formano lo *charme* di una gita di italiani. Il passo è cadenzato ed eguale come i battiti dell'orologio: i commenti sono radi anche se la strada è cattiva e anche se il sacco che grava sulle spalle è troppo pesante: la stessa ammirazione dinanzi ai superbi spettacoli della natura si manifesta in un modo così compassato che sembra una lezione imparata a memoria piuttosto che lo scatto improvviso d'un'emozione fortemente sentita.

Eppure non si può negare che questa gente, all'apparenza insensibile, — senta, comprenda ed ammiri. Ma il loro sentimento è nascosto o velato da un'abitudine atavica di riserbo e di misura; in essi predominano le doti del cervello, calcolo e riflessione, a scapito delle doti del cuore, entusiasmo e spontaneità. I tedeschi, anche in viaggio, son come chiusi e assorbiti nell'idea di compiere una missione igienico-istruttiva, e sembra non vogliano permettere a loro stessi nessuna manifestazione che rivelerebbe un pensiero meno che onesto, nessun desiderio che fosse o apparisse mondano.

Quando li vedete entrare nella sala de la *table d'hôte*, li potete definire psicologicamente dal loro contegno. Hanno un disprezzo assoluto della *toilette*: vengono a pranzo con gli stessi abiti e con le stesse scarpe ferrate con cui salirono le cime: un rododendro o un gruppo di edelweis sul cappello è tutta la loro eleganza, tutta la loro poesia; non guardano gli altri forestieri: si siedono, mangiano e bevono silenziosi, con una compunzione da frati e un appetito da lupi. Le loro donne ignorano la *coquetterie*; generalmente sono brutte, ma anche le poche belline si rendono brutte, vestendo e calzando con un gusto orribile. Non hanno femminilità e non cercano d'acquistarla perchè gli uomini non l'apprezzerebbero. La cosa infatti più strana per noi latini è quell'assenza, fra i *touristes* tedeschi, di ogni atto che, anche lontanamente, accenni a un pensiero d'amore.[1]

Le donne italiane non dimenticano mai, — nemmeno a 4000 metri d'altezza! — che il loro primo obbligo è di apparire agli occhi degli uomini più belle o.... meno brutte che sia possibile. Non è un difetto di leggerezza, è l'istinto, è la razza che vuole così. E gli italiani, entrino in un albergo o nella sala d'aspetto d'una stazione, non si scordano mai di gettare uno sguardo all'ingiro per vedere se tra la folla si disegni qualche bel viso femminile.

Questo profumo di sensualità che è specifico negli ambienti popolati da italiani e in genere da latini, manca completamente negli ambienti ove non son che tedeschi. Noi insaporiamo sempre l'innocente divertimento d'una scampagnata, d'una gita, d'un viaggio, colla droga d'un *flirt*, o per lo meno ci ricordiamo sempre di rendere omaggio alla bellezza ovunque la scopra il nostro occhio indagatore; i *touristes* tedeschi invece sono più semplici e più ingenui: non hanno secondi fini e non conoscono la malizia; son gente sana ed equilibrata, che viaggia per viaggiare, e che non ammette varietà di ricami sentimentali sul canovaccio del programma onestamente fissato, qualche mese prima, nella loro casa quieta e serena.

Ed anche in ciò la psicologia del viaggiatore non fa che riprodurre quella del popolo cui egli appartiene: la minore sensualità del popolo tedesco in confronto ai popoli latini è ormai infatti una verità dimostrata da molti sociologi.

*

Osservando questi tipi di *touristes* e vedendo dietro ad essi, cogli occhi della fantasia, tutta la loro nazione, io mi sentivo a volte costretto a un'umile ammirazione, talvolta a un orgoglioso disprezzo.

Essi possiedono, innegabilmente, il senso della vita in modo molto più igienico e più morale di quello in cui lo possediamo noi. Vogliono, anzitutto, crescere sani e robusti: sanno che la felicità degli individui e la forza d'un popolo consistono non tanto nell'altezza dell'ingegno e nella esagerazione del sentimento, quanto nell'equilibrio modesto di tutte le facoltà. E a quest'ideale indirizzano tutti gli atti della loro esistenza.

Ma essi mancano totalmente di quella genialità che è pure, nel mondo, la più grande delle attrattive e la più feconda delle risorse.

Il loro organismo è più perfetto del nostro; ma è come una macchina, cui non si può mai chiedere un minuto di lavoro di più se la quantità del carbone è esaurita o se la corrente elettrica manca. Essi ignorano le risorse del nostro libero organismo latino che sa trovare, — anche stanco ed anche esaurito, — una novella sorgente di forze in un'emozione improvvisa. Quando hanno fame, nessun meraviglioso spettacolo li distrae dal piatto che hanno dinanzi; quando la sera sono affranti dalla fatica, nessuna conversazione li trattiene in piedi un istante di più. Noi obbediamo ai capricci del nostro cervello e del nostro cuore; essi sono sempre schiavi delle loro gambe e del loro stomaco.

Così che, volendo condensare in una frase sintetica tutte queste frammentarie impressioni, si potrebbe dire che incontrando in viaggio i tedeschi, noi siamo obbligati ad ammirarli ma.... non ci riescon simpatici.

Ammirarli e anche invidiarli, poichè essi raggiungono quella calma felicità dietro cui noi vanamente corriamo. Essi sono i filosofi pratici della vita, mentre noi ne siamo gli incontentabili artisti.

SCIPIO SIGHELE.

[1] Eccezion fatta degli sposi novelli le cui smancerie in pubblico sono comiche e spesso rivoltanti.

RIVISTA TEATRALE

CARLO GOZZI, di Renato Simoni.

Quando l'applaudito autore della *Vedova*, animato dal lieto successo, si è deciso a mettere in scena Carlo Gozzi, non ha probabilmente meditato sull'opportunità di scegliere un simile soggetto. Perchè Carlo Gozzi? Che mai significa per noi quel livido polemista, quell'abborracciatore di genio, ricordato per la sua guerra contro il Goldoni, la quale forse ha maggior posto nella storia letteraria che non ne ebbe nella vita? Quale rilievo ha mai avuto la sua figura in quello sfacelo della società veneziana che condusse alla ingloriosa fine della millenaria repubblica? Per un istante ho creduto che il Simoni, sospinto da un impeto di giovanile generosità, avesse voluto tentare una riabilitazione dello scrittore, per cui il più ascoltato e il più partigiano dei critici di quel tempo, il Baretti scrisse: "A me pare che il Gozzi sia uno di quei genii nati a destare la meraviglia, l'ammirazione e l'entusiasmo. Egli è, a parer mio, dopo Shakespeare, l'uomo più straordinario che si sia giammai veduto in nessun secolo." Il presentare appunto il Gozzi in mezzo al suo ambiente, al suo pubblico, ai suoi laudatori come una viva estrinsecazione di quel periodo di indolenza e di sfacelo, poteva infatti offrire argomento ad una bella ricostruzione storica. Ma il Simoni non pensò un solo istante di riabilitare l'odioso Carlo Zigo di Paolo Ferrari, di porre sopra un piedestallo l'autore di *Turandot* che ebbe l'onore di venir tradotta da Federico Schiller, e di fornire lo spunto ad una delle più applaudite commedie medioevali di Giuseppe Giacosa: *Il trionfo d'amore*. Il commediografo si è limitato a dar forma teatrale ad alcuni episodi intimi che lo stesso Gozzi ha narrato nelle "Memorie inutili" rivelando anche in questo modesto compito da lui assunto, quelle doti di commediografo fine e spigliato che abbiamo già ammirato nella *Vedova*.

Il primo atto presenta infatti, con bella efficacia, le lotte intestine di casa Gozzi, dominata da due donne, la vecchia madre e la poetessa arcadica Bergalli, moglie di Gaspare, che colla loro boria nobiliare ed ignoranza amministrativa hanno condotto la famiglia sull'orlo della rovina. Carlo Gozzi spicca come l'unico che sappia tener testa alle due donne, da cui il figlio maggiore Gaspare si lascia guidare, tutto assorto nei suoi studi, e, più ancora, preoccupato dalle sue malattie immaginarie.

Tracciati da mano maestra i tipi delle due donne e del protagonista, s'avvicina invece troppo alla caricatura il personaggio di Gaspare, che fu davvero un vanto della nostra letteratura, e la vera gloria della famiglia Gozzi. Non era difficile riprodurlo quale egli stesso si dipinse in un suo *Sermone*; è un grazioso autoritratto:

> "Io, di fervido cor, benchè di fuori
> Sembri di ghiaccio, i mali miei non vidi
> Allora e non prezzai: parte mi rese
> Non curante lo studio, e appena in mente
> Avea che l'uom di cibo abbia bisogno
> Quando in mano tenea la penna o il libro."

Riprodotto tal quale, senza caricare le tinte, sarebbe stato una macchietta curiosa e caratteristica; nè c'era bisogno di farlo un marito timoroso della moglie, un figlio pecorilmente sottomesso alla volontà della madre.

Tuttavia il primo atto è un bel quadro; una bella preparazione che sventuratamente non prepara nulla; perchè i due atti seguenti svolgono un episodio della vita di Carlo Gozzi, che non ha nessun punto di contatto nè colla imperiosa madre, nè colla vanitosa Bergalli. È l'episodio dell'amore di Carlo Gozzi per una comica della compagnia del famoso truffaldino Sacchi, la Ricci. Il protagonista diventa nel secondo atto un personaggio goldoniano; una specie di burbero benefico o di Todaro brontolon.... innamorato. La scena di seduzione della Ricci è un piccolo capolavoro di studio e di finezza, vi si ritrova l'autore della *Vedova*, il quale sembra compiacersi di dipingere i senili innamoramenti; e lo sa fare con tanta arte da non cadere, come sarebbe facile, nel grottesco.

La Ricci ha un marito tisico, che costretto a chiudere un occhio compiacente, sui traviamenti della moglie, soffre tutti i tormenti di una gelosia repressa. La tragedia intima di questo disgraziato è intravista, ma non abbastanza resa evidente dal commediografo; così è mancato l'effetto del finale del terzo atto, che poteva riuscire nuovo e potente. Carlo Gozzi, geloso del Nobilomo Grattarol — giovane corteggiatore di Teodora Ricci — e del vecchio truffaldino Sacchi, rimprovera aspramente il tisico marito di non sorvegliare abbastanza la moglie; ed il tisicuzzo per tutta risposta dà con violenza sfogo ai suoi sentimenti, e ritorce i rimproveri e le recriminazioni contro l'ipocrita amante della moglie, contro il geloso e ridicolo sermoneggiatore, e a sua volta lo scaccia.

Presentato il marito come personaggio comico, è mancato l'effetto di questo finale ed è mancato il successo della commedia; che non poteva rialzarsi all'ultimo atto. Questo ci mostra Carlo Gozzi "giunto al passo estremo della più estrema età" ridotto dall'invasione francese alle strettezze, tradito da una vecchia serva che lo deruba, perchè fu destino della sua vita di essere ingannato dalle donne, a cominciare da sua madre che lo ha sempre detestato. E con amare parole sulle donne, nell'orrore dell'abbandono e della solitudine, il decrepito autore di *Turandot* si licenzia dal pubblico....

I primi due atti furono vivamente applauditi; i due altri vennero ascoltati in silenzio.

Grandi pregi e grandi difetti si alternano in questo lavoro: i pregi sono particolarmente nel dialogo; i difetti nella condotta dell'azione e nella scelta dell'argomento. Qualche scena deliziosa tiene vive le belle speranze fatte sorgere dalla *Vedova* sull'avvenire di Renato Simoni, come autore teatrale. Nella gioja del primo trionfo egli si è impegnato a scrivere un *Carlo Gozzi*, senza troppo ponderare la teatralità e l'opportunità del soggetto; ha scritto il suo lavoro con molta rapidità e fra tanto altre occupazioni: ha commesso due gravi errori, che ha scontato. Spero che questo gli insegnerà a non lasciarsi troppo trascinare dall'audacia giovanile. Ha tanto tempo per conquistarsi la gloria!

Leporello.

I critici della "Laus Vitae"[1]

Quel che più mi ha colpito e meravigliato nei molti discorsi che anche uomini di non mediocre ingegno hanno fatto sulla *Laus Vitae* di Gabriele d'Annunzio è stato questo convincimento comune a quasi tutti, che il poeta nostro è caduto sotto lo sforzo immane, ma vano, di ricollocar sugli altari, ove regna nella sua triste passione l'immagine del Galileo, il mito folgorante di Zeus. Restringere in questi termini angusti un antico e sempre rinnovantesi dissidio della coscienza umana, e del quale questo volume recente di Gabriele d'Annunzio non è che un indice, mi pare impresa assolutamente inutile. Il senso e l'intelletto da una parte, il cuore e l'immaginazione dall'altra, ecco i termini entro i quali ha sempre errato l'anima umana, sempre prossima or più all'uno che all'altro e non mai percorrente quella via di mezzo che idealmente risolverebbe ogni attrito: il medioevo e il rinascimento, il grido di San Francesco

> Laudato sii, mi Signore, per sora nostra
> morte corporale

e quello di Gioviano Pontano

> Vixi, nunc, o mors, nil nocitura veni:

la riforma di Martin Lutero, e il materialismo del secolo XVIII; e modernamente la rinunzia di Leone Tolstoi e l'intensità della vita di Federico Nietsche. Che c'entrino le deità pagane o le divinità cristiane in questo ondeggiar degli spiriti io non so vedere, se non in quanto esse sono un simbolo concreto delle tendenze dell'animo che ritorna ora alle une ora alle altre, ma in una disposizione costantemente diversa. Giove con tutte le sue avventure può sembrar benissimo oggi degno dei più assoluti rigori del codice penale; ma Giove l'ordine del Cosmos, Giove la purità del cielo, è ben altro simbolo, più alto, e più corrispondente alla coscienza moderna.

Un grande poeta che fu il rappresentante più illustre nel secolo scorso della tendenza sensualistica del secolo XVIII, aveva ben a suo modo già detto tutte queste cose alle quali io accenno così di sfuggita, ed alle quali i moderni critici non han rivolto l'acume del loro esame. Enrico Heine allorchè ricorda i filosofi greci che polemizzavano coi cristiani, ha parole di profonda compassione per quei poveri sofisti che torturavano il loro cervello a difendere gli dei dell'antica mitologia. Non si trattava di essi: "bisognava piuttosto difendere l'essenza dell'ellenismo, la maniera di pensare e di sentire tutta la vita della società ellenica. La vera questione era di sapere se il mondo doveva appartenere d'allora in poi al giudaismo spiritualista predicato da quei malinconici Nazzareni che bandirono dalla vita tutte le gioie umane per relegarle negli spazi celesti, o se il mondo doveva restare sotto la gioiosa potenza dello spirito greco, che aveva stabilito il culto del bello e fatto fiorire tutte le magnificenze della terra." Naturalmente questa gioiosa concezione del paganesimo ha in sè i caratteri esagerati di una violenta reazione; ma ve ne ha pur un'altra diversa e più moderna, per la quale l'ottimismo greco non risulta affatto dall'inclinazione di prender la vita leggermente e di chiudere gli occhi sulle infelicità umane. Il genio greco creò tutto il suo popolo di dei, per sfuggire all'orrore della realtà; egli credette a quei figli della sua immaginazione per reagire in qualche modo contro gli assalti del pessimismo.

Compiacersi ed esaltarsi del proprio dolore, ecco lo spirito del cristianesimo; reagire contro il dolore, trionfare di esso, ecco lo spirito del paganesimo: ed ecco anche l'istinto della coscienza moderna. Qual meraviglia adunque se il poeta del *Poema Paradisiaco*, delle *Elegie Romane*, del *Trionfo della Morte*, che s'era compiaciuto a palpar tutte le piaghe della sua anima, che era soggiaciuto inerte alla forza dissolvente del pessimismo, che era passato per una serie di dolorose esperienze, a un tratto rifà la via a ritroso, per ritrovare sè stesso, per cercare, novello Ulisse, "l'alto passo" ad una meta di vita più degna e più forte? Novello Ulisse, ho detto, e non quello fedifrago, e astuto, e malvagio, ma quello del "folle volo", ma quello che la mente pur cristiana e cattolica di Dante divinò pieno d'ardore

> .... a divenir del mondo esperto
> E degli vizi umani e del valore.

Il poema ha naturalmente la forma autobiografica, poichè l'ideale ritorno dello spirito del poeta alla civiltà greca è rappresentato dal viaggio che egli realmente fece nella immortale terra dei miti, di quei miti superstiti che egli si compiace d'evocare nella loro significazione rispondente ancora e sempre alle più vive ed inquiete aspirazioni dell'anima umana. Due punti luminosi splendono nel lungo periplo: Itaca e Delo; l'una la patria angusta d'una incoercibile Forza, l'altra, l'isola pura e sterile, senza nascite e senza morti, e dal cui grembo aspro il popolo greco, fecondatore di rupi, seppe trarre le abbondanze e le gioie; l'origine e l'esplicazione insomma della energia della stirpe ellenica e di ogni altra stirpe trionfante sulla terra anche oggi. Questo è il carattere essenziale, che bisogna saper cogliere nel poema d'annunziano per intenderlo dirittamente. Ed allora non parrà più, come è parso a taluno, che gli elementi moderni siano malamente commisti a quelli antichi, o che il poeta si sia sforzato di galvanizzare un mondo ormai morto. Non è questo di cui si tratta: non si tratta dell'opera complicata e spesso fallace dei mitologi, ma d'un atto dell'animo semplice e perciò vitale, per cui lo spirito del poeta si rivolge naturalmente verso il segno materiale delle sue aspirazioni. Questo segno è la Grecia; ma le aspirazioni sono quelle della vita umana nelle sue condizioni più favorevoli. Più favorevoli quando segnano il trionfo della volontà su tutte le difficoltà e su tutte le asprezze della natura: quando dal dolore e dagli orrori della vita stessa si elevano purificate e liete.

E sopratutto non bisogna dimenticar questo: che sotto lo strato della civiltà ellenica fremeva la più barbarica e la più terribile delle tirannie, come entro le viscere della società nostra si disfrena una forza non meno feroce e tirannica dell'antica, la lotta per l'esistenza. Ma è un errore credere che il poeta abbia voluto proporre a modello la società greca nelle sue istituzioni e non lo spirito trionfatore che incombeva su quella barbarie e la ricopriva dello splendore delle sue vittorie. La guerra, ecco la condizione di ogni società; la vittoria, ecco la radice di ogni gran-

[1] Dal *Marzocco* ci piace riprodurre questo bellissimo articolo del Gargano, che è la critica dei critici, fatta senza malevolenza, senz'ira, ma con dottrina: il che è tanto raro nelle polemiche.



L'imbarcazione "Neit-geducht" dello "Sport Nautique de Gand" arriva prima al traguardo in minuti 7.22.



La tribuna alla Giudecca presso la chiesa delle Zitelle.

Le regate a Venezia. — GARA DI CAMPIONATO EUROPEO (fot. Paolo Salviati).



L'ARTISTA AL CAMPO (disegno di Fortunino Matania) (Vedi a pag. 150)

dezza. Nel canto amebeo della guerra i vincitori han ragione di dire:

> Voliamo voliamo, cavalli
> di fuoco, sul fango dei vinti

C'è pur troppo chi si scandalizza di questo grido e lo mette in conto all'insensibilità o all'immoralità del poeta, anche allorchè vede sotto i suoi occhi avvenir lo stesso fatto per una legge immutabile della natura; ma può il critico accorto assecondare queste molli ipocrisie della sentimentalità odierna? O non vorrà piuttosto riconoscere che questo canto della guerra è lo spirito stesso della Cappella Sistina, a cui è naturale che il poeta passi, pur dopo il suo viaggio in Grecia, colla medesima disposizione di spirito? Anche là i dannati, non sono forse i vinti sotto la minaccia del trionfatore che, arbitro di loro, li può governare a suo talento? Non esprime anche essa nel suo meraviglioso linguaggio che è possibile trionfar del dolore? Tutta la parte inferiore è la stanchezza del mondo; ma gli adolescenti in alto nella loro vergine forza sono già preparati alla vittoria.

Or chi guiderà alla vittoria lo spirito tuo rinnovato, o millenaria Roma?

> Un eroe
> forse ti verrà che ferrare
> saprà dei suoi duri pensieri
> la rapidità dei tuoi atti
> come s'inchiodano i ferri
> all'ugne degli acri corsieri
> di là dagli antichi riscatti.

E quando quest'ora si avvicinerà, lo spirito italiano comprenderà forse meglio d'ora l'essenza magnificamente eroica di questo nuovo poema d'annunziano.

Del quale, a bella posta, io ho taciuto la trama, e perchè non si riassume la poesia, e perchè sarebbe ad ogni modo inutile, come non m'indugio sulle particolari e assai spesso insuperabili bellezze di immagini e di potenza descrittiva. Questo fu già notato, e il più delle volte assai bene, da altri.

Vorrei dire qualche cosa piuttosto del verso del poema e del ritmo che lo governa. Intanto mi piace di notar innanzi tutto che Antonio Fogazzaro, un uomo cioè che non ha comune con Gabriele d'Annunzio molti ideali d'arte, in un suo discorso ch'ei fece a Parigi sul "gran poeta dell'avvenire„ si mostrò convinto che la sonorità del verso, si evolverà nel medesimo senso della musica strumentale e vocale, in un senso wagneriano. "Intendo con ciò, aggiungeva, che le melodie facili e regolari dispariranno a poco a poco dalla metrica e sopra tutto che i poeti futuri si libereranno da ogni convenzione, che la musicalità delle loro poesie sarà più logica, cioè che apparirà un più stretto rapporto fra il movimento del ritmo e il movimento del pensiero. Io oso far la predizione che il poeta futuro si riconoscerà a quest'opera di trasformazione e di liberazione.„

Ho citato tutto perchè molti spiriti timorati che rimproverano al d'Annunzio le sue così dette libertà metriche si calmino. Del resto non v'è alcuna libertà metrica nel verso della *Laus vitæ*. Fondamentalmente esso è il novenario, ma vi si incontrano anche versi più brevi, sia regolari, sia prece-



Venezia. — MONUMENTO AI FRATELLI BANDIERA IN SAN GIOVANNI E PAOLO.
Fotografia Bonaldi Angelo di Venezia.



IL MONUMENTO A UMBERTO I ALLE TERME DI VALDIERI (fotografia del signor Testi).

duti da una base, come in questo caso:

Nella | profondità secreta
della | stirpe dominatrice

o da un'anacrusi come in quest'altro

del | Mediterraneo mare.

Il poeta non ha rifuggito insomma da tutto ciò che sembra irregolarità nella metrica classica o nella metrica popolare. Il ritmo quindi di un'intera strofa è sempre variabile e determinato da quella corrispondenza col movimento del pensiero di cui parla il Fogazzaro: e la varietà non è soltanto esteriore, se mi è lecito di esprimermi così, cioè derivante dalla misura dei singoli versi di cui si compone ogni strofa, ma si complica interiormente, perchè due emistichi, o un verso e un emistichio legati logicamente determinano a loro volta un ritmo nuovo.

È difficile farsi comprendere senza esemplificare.

[E la materia sacra
delle stirpe,] l'imperitura
sostanza progenitrice
dei sangui, [l'originaria
virtù della gente] [era innanzi
a noi affocata
come il masso del ferro
che posto sarà su l'incude.

È una vera ricchezza questa che permette un maggiore sviluppo della personalità del poeta; come è altra fonte di ricchezza inesauribile quell'assonanza che alcuni han già condannata come un ritorno alla povertà delle origini, mentre avrebbero potuto trovarla (e che io sappia nessuno ancora vi ha accennato) in un poeta moderno, oramai classico, tormentato anch'esso da quest'inquietudine mostra che mal si adagia nelle forme tradizionali: in Giacomo Leopardi. Chi legga, non con occhio distratto, i suoi ultimi canti massimamente, s'accorgerà subito della verità di quel ch'io affermo, e troverà anche nelle frequenti rime al mezzo, una prova di quel ritmo interiore di cui il d'Annunzio largamente si serve. Tutto questo io ho detto perchè mi par venuto il tempo che i critici dotti che studiano con tutta la gravità, che so io? le poesie di Graziolo dei Bambagiuoli o di Frate Stoppa, sieno più avvisati ed anche meno irriverenti, quando parlano di Gabriele d'Annunzio. Padronissimi di non amare in lui tutto ciò ch'essi vogliono. Dinanzi al suo fervore, alla sua sincerità artistica ed alla sua forza dobbiamo inchinarci tutti egualmente.

G. S. GARGÀNO.



LA SVEGLIA NELLA FORESTA.



GLI INSORTI DELLA MACEDONIA. — PREPARAZIONE DEL RANCIO (istantanee dal vero del nostro corrispondente signor D. Poppoff).
(Queste istantanee costarono la vita al nostro corrispondente che fu ucciso dai turchi ai primi di questo mese).



SELACHE MAXIMA (sventrato) esemplare di Portoferraio, estate 1903.

Uoo squalo interessante all'Isola d'Elba.

Si ricordano all'Isola d'Elba, o forse più che su altri litorali, remote e fortunose pesche di così detti mostri marini, che ingigantiti e deformati dall'accesa fantasia della ingenua e primitiva famiglia dei pescatori, per quanto asseriti con a testimone il Vangelo, restano per lo scienziato qualche cosa di ancor più incerto e indefinibile della favoleggiata sirena o del serpente di mare. Strana famiglia, quella dei pescatori, in cui i figli si tramandano i racconti terrifici dei padri; collettività dispersa lungo gli oceani che sa le sublimità dell'eroismo e del sacrificio in mezzo ai gorghi, mistica e fantasiosa! Essi fantasticano di forme di vita assurda, di lotte e di connubî inverosimili, di grida, di echi che han dell'umano, di poteri occulti, spesso miracolosi, di animali marini e pretendono di conoscere gli anni e i misteri della vita di un pesce, meravigliandosi dei legittimi dubbi dello scienziato. L'ittiologo battezza un pesce col suo binomio universale: esso val men che nulla se il pescatore trionfa ancora nella folla col suo vernacolo che spesso ritrae, ma ben più spesso perpetua un'eresia scientifica.

*

Certo, la pesca di un grosso *bestino* sia esso pesce o cetaceo (*imbestinu*, *fera* dei siciliani) costituisce un avvenimento di cui vive la memoria tra la gente di mare. Ma nessuno mai potrà eguagliare la pubblica curiosità del *bestino* del 20 giugno scorso, smarritosi e pescato nella tonnara dell'Enfola a nord dell'isola che, ormai sola, mantiene la tradizione di una simpatica attività peschereccia, florida, ma non però quanto in passato. Nessuno lo conosceva e tutti, dal pescatore abbronzato alla signora odorante, si affollavano intorno all'enorme, mostruosa incognita, dirigendo su di me, misero e solo naturalista *locale*, un vero foco di fila delle domande più assurde e d'ipotesi imbarazzanti, precorrenti lo stato attuale della scienza.

Pel naturalista fu questa una giornata indimenticabile; la cattura di una simile rarità e l'agio di poterla osservare nei più curiosi particolari non sono fortune di tutti i giorni.

*

Fu geniale e tipico il battesimo dato lì per lì al pesce sconosciuto da più d'un popolano: *Pesce colla mantellina*. "Non pare che abbia una mantella da signora sulle spalle?„ E infatti di meglio non si possono caratterizzare le cinque ampissime falde delle aperture branchiali. I francesi, lo chiamano *Pèlerin;* meno felicemente gli inglesi *Basking-Shark* (pesce-cane-paniere) e ancora *Snouted-Shark* (pesce-cane col grugno) e *Broad-headed* (capo-largo).

E, sempre riferendosi alle ondeggianti fessure branchiali, i francesi lo dicono anche *Poisson a voiles* che sembra la traduzione letterale dell'altro nome volgare inglese *Sail-fish*.

Gli scienziati, che quasi sempre si abbeverano alle più o meno pure fonti classiche, lo chiamano *Selache* dal greco Σέλαχος o, come vogliono alcuni, *Selachus*, o siccome è tra gli squali quello che talora raggiunge le massime dimensioni, vi aggiunsero il superlativo specifico di *maxima* o *maximus*. Un naturalista scandinavo che fu anche vescovo, Gunnerus, lo battezzò *Squalus maximus*, nome adottato di lì a pochi anni da Linneo, e poi cangiato da Cuvier in *Selache maxima* e *Selachus maximus* da Steenstrup e Pavesi.

E il superlativo non sembra pleonasmo quando si pensi che De Lacépède narra di avere osservato nel 1788 un individuo pescato a Saint-Malò di 33 piedi di lunghezza su 24 di circonferenza e che quello studiato dal Blainville ne aveva oltre 29 per 5, del peso calcolato di 8 mila chilogrammi. Fu pescato a Dieppe il 21 novembre del 1810. L'esemplare del Museo di Parigi misurava sul fresco m. 8,70 di lunghezza e la preparazione è ora accorciata di un metro. Dalle coste del Portogallo è ricordato dal Barboza Bocage un enorme individuo di circa 13 m., pescato nel 1850.

*

La *Selache maxima* è propria dell'Oceano Artico e del Nord dell'Atlantico europeo ed americano. Non è infrequente in Groenlandia, alle Für Oer, alle Orcadi, in Irlanda, nella Scandinavia. Comincia a farsi raro nella Manica; sulle coste bretoni si addentra talora nelle baie e nei porti e diviene più raro, scendendo a sud, lungo le coste della Biscaglia, della Galizia e del Portogallo.

Sospinto dalle grandi correnti oceaniche, qualche rarissimo individuo si addentra nel Mediterraneo, ma mentre i soggetti atlantici sono, nella grande maggioranza, di più notevoli dimensioni, a testa breve, non rostrata e gli occhi vicini all'apice della mascella, tutti quelli mediterranei sono più piccoli, colla testa rostrata e occhi lontani dall'apice mascellare.

Non entrerò nella questione — se pure si può oggi dir tale — se gli individui a muso così prolungato e prismatico siano di specie diversa dalla tipica *S. maxima* a testa breve, ovvero i giovani di essa, o quanto meno soggetti teratologici, mostruosi, come affermarono chiari ittiologi, Duméril, Günther, Gill, Couch.

Dopo i dotti studî monografici del 1874 e 1878 per cura dell'illustre nostro Pavesi, lo zoologo di Pavia, non si può più dubitare che la *rostrata* è la forma giovanile della *maxima*. Mentre però alcuni soggetti *rostrati* furono pescati anche nell'Atlantico, fino ad oggi nessuno della forma adulta, o *maxima*, è comparso nel Mediterraneo.

Il reperto del Pavesi è certamente tra i più notevoli della classe dei pesci, trattandosi, nella forma adulta, non di riduzione o accrescimento di pinne o di organi appendicolari, come più di frequente, ad esempio in non pochi *Scombridi*, ma di accorciamento del cranio; in non poche forme giovanili di altri pesci come l'Aguglia (*Belone*) e lo stesso pesce spada (*Xyphias*) il muso è invece più breve che nell'adulto.

Altra particolarità, unica nei pesci, ha la *Selache* negli archi branchiali, amplissimi, guarniti sul loro margine interno di una frangia cornea, pettiniforme, simile ai *fanoni* di altri giganti, non però pesci, del mare, balene o balenottere. Ha abitudini pelagiche e munito com'è di denti minutissimi, inoffensivi (strano contrasto coll'apparente ferocia), si nutre esclusivamente di meduse, larve natanti ed altri minuti organismi costituenti il così complesso *plankton* oceanico.

P. J. Van Beneden fa risalire l'esistenza del genere *Selache* all'epoca terziaria.

*

Nel Mediterraneo sono, naturalmente, da contarsi le catture di questo rarissimo squalo, e quasi tutte avvennero e avvengono nei mari d'Italia. Le cronache accennano ad un remoto esemplare pescato nel 1795 presso Reggio Calabria. Per tacere di quello del 1813 da Catania, riportato dal Gemmellaro, il primo soggetto bene autenticato sembra quello descritto, e assai infelicemente figurato dal Macri, che ebberlo nel 1819 al nord di Capri. Individui ancor più sicuri ed esaurientemente illustrati sono i seguenti:

Nel 1874 presso Lericí (Golfo di Spezia) che fornì argomento alla prima contribuzione del Pavesi, lungo m. 2,85, preparato e conservato nel Museo Zoologico della R. Università di Genova.

La Liguria sembra essere, tra le altre regioni costiere, la preferita nelle apparizioni di questo selacio. Infatti, l'esemplare successivo del 1877 proviene da Vado; era lungo m. 2.90 e conservasi nel Museo Civico di Genova, istituto scientifico che è un modello del genere, dovuto alla scienza e alla munificenza del suo fondatore e direttore senatore Giacomo Doria e del vice direttore dott. R. Gestro, uno dei naturalisti nostri di buona lega e di miglior fama. Nizza vanta un esemplare del 1880, la cui testa conservasi a Firenze nella splendida Collezione dei Vertebrati italiani, monumento insigne della scienza e dell'operosità infaticabile del nostro Enrico H. Giglioli.

Nel 1888 un altro soggetto fu pescato a Camogli. È il più piccolo pescato in Italia, non oltrepassando metri 1,50, ed è conservato nel Museo della R. Università di Pavia. A Messina un grosso esemplare lungo m. 3,58 fu osservato e descritto nel 1899 dal dott. Facciolà: disgraziatamente andò perduto per la scienza.

L'esemplare di Portoferraio del 20 giugno scorso mi pare il più notevole per le dimensioni, m. 3.90 di lunghezza e circa 300 chilogrammi di peso.

Assai dubbie sono le catture adriatiche, compreso il soggetto del 1806 dal golfo di Quarnaro.

*

Lungo le coste d'Italia fanno qua e là capolino scarsi nomi volgari della *Selache* e, per quanto registrati dagli autori, quasi tutti da accettarsi con beneficio d'inventario. Data la estrema rarità della specie, alcuni di essi mi sembrano creazioni di questo o quello autore, altri, come *imbestinu*, *caniscu* (Sicilia), *cagnea*, *cagnia* (Veneto) sono per nulla significativi e indeterminati, per tacere del *Pizi tunnu* (Malta) che mi sembra tanto ipotetico quanto è ridicolo.

I nostri pescatori sono assai più felici nel battesimo di altre specie, spesso ravvicinando con pittorica evidenza certi pesci a mammiferi ed uccelli per lo più domestici. Così, per limitarmi ai soli *plagiostomi*, abbiamo: *pesce-cane*, *cagnesca*, *pesce-sorcio*, *pesce-pavone*, *gatta di mare*, *gattopardo*, *gattuccio*, *vaccarella*, *nottolo*, *palombo*, *pesce-volpe*, *pesce-cavallo*, *pesce-mastino*, *pesce-porco*, *pesce-manzo*, *elefante di mare*, ecc.

Per la *Selache* sono certo da rimpiangere i felicissimi *Pèlérin* dei francesi e *Sail-fish* degli inglesi che, coi norvegesi, sono, naturalmente, i veri artisti della sinonimia volgare dei pesci.

Da un quinquennio l'on. P. Del Buono ha aggiunto alla mineralogica ed ornitologica una collezione ittiologica dell'Isola d'Elba che è molto bene avviata e col tempo potrà dirsi uno specchio fedele della intera ittiofauna del Mediterraneo, data la felicissima ubicazione dell'Elba per ogni sorta di pesca.

Col suo geniale intuito, egli non poteva lasciar disperso (come pur troppo è avvenuto talora in centri assai più importanti) il prezioso soggetto del 20 giugno. Ne ordinò la preparazione, che fu qui pure felicemente eseguita, e presto figurerà nella vasta galleria del Museo già Napoleonico della Villa di San Martino.

Sono così pochi, a mio credere, in Italia i privati promotori e possessori di raccolte ittiologiche che io, dolente di non poterla qui illustrare come si merita, ho voluto almeno segnalarne l'esistenza ed il prospero incremento. L'on. Del Buono, come forse alcuni collettori privati anglo-americani, può dirsi in Italia il solo possessore di un esemplare di *Selache maxima*. E termino con un augurio che credo non fallace: che altri rari *specimen* ittiologici si aggiungano ad esso e ad altri già notevoli della sua raccolta, decoro dell'isola e della scienza ed esempio a tanti altri che nel nostro paese potrebbero e non fanno altrettanto.

Portoferraio, luglio 1903.

Dott. GIACOMO DAMIANI.



Heidelberg (Transvaal). — Una conferenza del generale Luigi Botha.



La nuova tenuta proposta per la fanteria francese (disegno di R. Salvadori) [v. a pag. 149].

Subiaco e la Badia di San Benedetto.

Questa pittoresca città del Lazio sorge a 70 chilometri a levante di Roma, sulla destra dell'Aniene influente del Tevere. Fu chiamata Sublaco, dal latino Sublaqueum, perchè edificata sotto tre laghi, chiusi da grandiose dighe, inalzate nel primo secolo dell'êra volgare dagl'imperatori romani, affinchè le acque del fiume, per mezzo di acquedotti, recate a Roma, si purificassero. Gli artefici che attendevano ai lavori, e poi alla custodia degli acquedotti e delle dighe formarono, secondo l'opinione più accreditata, il primo nucleo di abitazioni; che si accrebbero allorquando Nerone, sulle rive di quei laghi, edificò una splendida villa con terme e giardini, e fece aprire una strada che vi conduceva. Per la caduta dell'Impero, Subiaco passò in potere di patrizi romani; e dal patrizio Tertullo, nei primi anni del VI secolo, fu donato a San Benedetto, il quale nei dintorni aveva istituito l'ordine monastico che da lui prese nome. Così rimase alla dipendenza degli Abati Benedettini, e poi della Santa Sede, fino ai nostri giorni; e divenne capoluogo di un feudo di tale importanza, che comprendeva più di cento e dieci castelli.

Da qualche anno, Subiaco è unito a Roma mediante una linea ferroviaria. Un breve ed elegante treno si stacca dalla Roma-Sulmona e, risalendo l'Aniene, si slancia per una vallata in cui, dice Atto Vannucci, "la natura congiunse le dolci amenità della nostra patria italiana con le meraviglie alpestri dei piani svizzeri." Circa dopo un'ora, giunge alla mistica Valle Santa.

La recingono, da nord a sud, gli alti monti Simbruini, custodi secolari in jeratica maestà; fascia una delle loro lacinie Subiaco, lambito dalle frigide e limpide acque dell'Aniene, che si distende qual nastro d'argento per l'ubertosa valle; oltre la quale, ad ovest, ondeggiano serie di amene colline, man mano sovrastanti, come in vasto anfiteatro, fin dove l'orizzonte bacia l'orizzonte di Roma.

Dalla stazione, la strada carrozzabile lascia a destra un ponte medioevale, attraversa in basso la città, su cui s'erge imponente la rocca, e si svolge lentamente in salita. Oltrepassate le ultime case del sobborgo il Colle, si alternano a sinistra il grigio di rocce piramidali, il glauco degli olivi, petrose balze di torrenti, cavernosi dirupi; a destra acque zampillanti in fonti a cui succedono verdi poggi e colline; riappare l'Aniene, che precipita spumoso da piccole cascate:

"Beati voi, passeggieri del colle,
fresche a voi mormoran l'acque pel florido clivo scendenti,
cantan gli uccelli al verde, cantan le foglie al vento."

A circa un chilometro dal paese, le due catene di monti che limitano la vallata si restringono, come per chiudere il corso al fiume, impetuoso crollator di massi. Quivi sorgeva una delle tre colossali dighe, cadute in una terribile inondazione del 1305. Quasi iride di pace fra i granitici scogli e l'indomita onda, incurva ora sui due opposti fianchi l'ardito suo arco un ponte, e, per l'altezza e per il baratro in cui le acque si travolgono, dà un'idea, secondo l'archeologo Gori, del Ponte del Diavolo in Isvizzera. I carpini, sulla sommità delle roccie si protendono, gli uni dietro gli altri, per osservar nell'abisso la corrente. La quale, all'improvviso, sbocca fragorosa o fa tremar i rami più audaci, fuggir le colombe che cercano un sicuro asilo; poi flagella i ruderi della gran muraglia e, liberandosi dalla formidabile stretta, esce furiosa; onde le rupi susseguenti, di men salda tempra, cedono ampio alveo alla vittrice ira dell'onda. Il luogo, oltre che pittoresco, è storico. Poco più in su del ponte, a sinistra, sono i ruderi dei bagni fluviali, dipendenti dalla Villa Neroniana, fra i quali vedesi ancora lo speco dell'acquedotto aperto da Traiano; sulla riva opposta stan le rovine di un ninfeo della villa la quale sorgeva sul vasto poggio che guarda alla gola dei monti. Nell'anno 61, secondo narra Tacito, sedendo quivi Nerone a mensa, allo scoppiar di fiera tempesta: "Inutilmente, o Giove, gridò, cerchi spaventarmi con questi tuoi strepiti," allor che un fulmine percosse le vivande, e la tazza che il deritore appressava alle labbra, ond'egli, ricordando d'esser mortale, corse a rifugiarsi nel più remoto nascondiglio. Ma


Arco d'ingresso alla città.


Panorama di Subiaco.

della villa e dei suoi tesori d'arte, delle terme, dei ninfei, dei campi di giuochi, dei fioriti giardini che l'adornavano, dei tre laghi celebrati dagli antichi per la loro amenità, ora rimangono appena pochi ruderi, fra i quali crescono i triboli e l'ortica e pasce la capra:

" Tutto è pace e silenzio, e tutto posa
Il mondo, e più di lor non si ragiona. „

Lasciate le sonanti sponde dell'Aniene, salendo a sinistra, dopo breve tratto, appare, cinto di verdi olivi, il Protomonastero di Santa Scolastica. Fu il primo cenobio fondato da San Benedetto. Atterrato più volte dal furor dei barbari, altrettante risorse più bello; e fu nel X secolo dedicato a Santa Scolastica, sorella del Santo, la quale si ritirò, al par di lui, in un eremo di questo territorio. Entrandovi, si presenta un chiostro, opera del secolo XVII, intorno a cui sono i ritratti dei pontefici e degl'imperatori che beneficarono il monastero. Si passa quindi ad altro chiostro, monumento importante per l'architettura, perchè, scrive l'Agincourt, " è la fabbrica più antica che si conosca, con data sicura, dello stile diagonale, che fu dagli imperiti detto gotico. „ Attiguo ve n'è un terzo, pregevol lavoro del Rinascimento, la cui vôlta è sostenuta da binate, tortuose colonnine, lavorate a perfezione; e fu costruito dai celebri artisti romani, i Cosmati. Tre chiostri, tre arti, tre significazioni. La chiesa è moderna, e non ha nulla d'importante per l'arte, tranne i quadri di Sant'Andrea del Calabrese, e dell'Angelo Custode ritenuto del Van Dych. Le cappelle sotterranee, di stile gotico, sono adorne di affreschi giudicati notevol lavoro della scuola giottesca. Nella sacrestia e nella sala del capitolo, infine, si ammirano, oltre a buoni affreschi dello Zuccari, alcuni quadri del Manente, due ritenuti del Reni e uno del Maratta. È gloria di questo monastero di aver stampato le prime edizioni che siano state pubblicate in Italia. Dalla officina di Magonza vennero il 1465 a Roma tre giovani stampatori, tratti dalla speranza di far fortuna. Non trovandovi protezione, saputo che nella Badìa v'erano monaci tedeschi, mossero a questa volta, e quivi, forniti di mezzi, stamparono il Donato, le opere di Lattanzio Firmiano, De Civitate Dei di Sant'Agostino e, in seguito alcune altre. Le quali opere, ammirate dagli eruditi per bellezza di tipi e per correzione, si conservano nella Biblioteca, insieme a gran numero di messali, bibbie, corali, ecc., lavori di amanuensa, impareggiabili per nitidezza di caratteri, bellezza e splendore di miniature. Da Santa Scolastica, continuando a salire verso sud-est, dopo circa un chilometro, si accede ad un piccolo bosco di elci secolari. Attraversato questo naturale, solenne vestibolo, si sale un'angusta scala che rasenta l'orlo d'un precipizio, e si ha dinanzi, campato in aria, sotto altro precipizio, il Monastero del Sacro Speco. " Devoto Speco, esclamò il Petrarcarca, chi ti vide credette vedere la soglia del paradiso! „ Dove ora sta questo monumento non v'era che una serie di grotte, quasi inaccessibili; e fu in una di esse che il giovane Benedetto della nobile famiglia degli Anicii, sul finire del V secolo, si ritirò da Roma, allor tutta rovine per le invasioni barbariche, a menar vita contemplativa e penitente. Attratti dalla fama della sua santità e sapienza, secondando un moto dell'animo, istintivo in quei tempi calamitosi in cui si sfasciava l'ordinamento politico e civile della società, a lui accorsero ben presto altri fuggitivi, oppressi, o disingannati del mondo, a cercar rifugio in " quell'Idea a cui intende l'intimo desiderio della coscienza. „ Egli allora dalla sua grotta, ove era stato tre anni in meditazione, nutrito dalla carità d'un vicino anacoreta, uscì a versar nelle anime la fede sua, la sua speranza, e fondò in breve nei dintorni dodici cenobi. È cosa notevole in quel tempo in cui l'ozio era ritenuto decoroso, prescrisse non solo la preghiera ma nobilitò il lavoro, ponendo in mano al figlio del senatore il calamo e la pergamena, al povero goto la cazzuola e la ronca. Dopo trentacinque anni di dimora in Subiaco il gran patriarca partì alla volta di Cassino, ove fondò quell'altra celebre Badìa e dove parecchi anni dopo morì.



Monastero di Santa Scolastica.



Monastero del Sacro Speco (veduto dal monte dirimpetto).

Il presente monastero fu incominciato nel 1053, e perchè gli artefici dovettero secondare le irregolarità del precipizio e ricorrere al sostegno di enormi archi ogivali, così riuscì il monumento religioso più singolare. Consta di parecchi santuarii, l'uno sovrapposto all'altro, secondo l'ordine delle grotte, che dànno origine ad altrettante cappelle. Le pareti e le vôlte son tutte adorne di pregiati affreschi della scuola pura bizantina, di quella di transizione e della giottesca, e ritraggono fatti del nuovo testamento e della vita del Santo. " È la rappresentazione, dice il Gallucci, di un'epopea meravigliosa che si svolge attraverso il fascino verginale d'una pittura soave e quasi infantile che incanta, innamora e



Ponte medioevale di San Francesco.

rapisce. „ Nella grotta o speco di mezzo, rischiarata da miti lampade che diffondono luce e scintillii misteriosi, sta la bella statua del Santo, opera del Raggi, allievo del Bernini. La tenue luce che scende lungo le alte rupi, o penetra attraverso i vetri istoriati delle finestre gotiche; le grotte, conservate nel loro primo stato; i santuari, a cui l'arte ha saputo dare la forma più efficace e suggestiva; il silenzio, la solitudine dell'austero paesaggio circostante, tutto inspira raccoglimento, fede, meditazione. “ Bisogna compiangere quel cristiano, scrive il Montalembert, che non ha veduto questa grotta e questo deserto, questo nido d'aquila e di colomba, o che, vedutolo, non si sia prostrato con tenero rispetto dinanzi al Santuario donde uscì colla regola e l'instituto di San Benedetto, il fiore della civiltà cristiana, la vittoria permanente dell'anima sulla materia, l'emancipazione intellettuale d'Europa. „

Nella sacrestia, oltre a stimati affreschi, si conservano dei quadri d'illustri autori, fra i quali: L'Incarnazione del Verbo, del Pinturicchio; Santa Caterina, del Domenichino; Il Paradiso, ritenuto dell'Angelico; San Pietro e San Giuda, del Caravaggio; La Pietà e il volto Santo, del Dolci; e nel refettorio ammirasi il quadro dell'Ultima Cena, che ricorda quello bellissimo di Giotto.



Chiesa di Santa Scolastica, chiostro del X secolo.
(Il più antico che si conosca con data sicura dello stile diagonale).

Dal Sacro Speco e dal viale che ad occidente di esso taglia l'arido monte si ammira un magnifico panorama. Si domina il corso serpeggiante del fiume, su cui incombono monti dirupati e selvosi; si domina Santa Scolastica, Subiaco, tutta la Valle Santa. Quante grandi memorie! Questi monti e i declivi, questi pianori videro le pertinaci lotte contro i Romani di quell'antico e valoroso popolo degli Equi, da cui Roma apprese il diritto feciale. Videro le faticose opere di trentamila schiavi occupati nella costruzione della villa imperiale, delle dighe e degli acquedotti. Risonarono dei canti, dei giuochi e delle feste della villa; intesero le ultime preghiere dei primi martiri cristiani che Nerone v'immolò; i salmi penitenziali di tanti anacoreti e cenobiti; poi il fragore delle armi nelle lotte tra Orsini e Colonnesi che si contendevano il possesso del feudo. Qui cominciò, per opera di Benedetto, la disciplina del monacato, fino allora discorde e sotto varie regole, in guisa che la Chiesa latina, — merito questo d'alta importanza nazionale, dice il Gregorovius, — poteva liberarsi dalla soggezione d'Oriente; questa fu la culla dell'ordine benemerito delle scienze, delle arti, dell'agricoltura, mercè il quale la Chiesa metteva un freno ai barbari invasori, trasfondeva in essi le reliquie della coltura classica; da qui partì quella luce che, diffusasi per tutto l'Occidente, rischiarò le profonde tenebre del medioevo. Ma qual vivo contrasto tra i grandi personaggi che qui dimorarono! Il contrasto che è tra le roccie melanconicamente spoglie, e le smaglianti selve dirimpetto; tra il bello orrido delle sinuose gole, e il bello ameno dei glauchi declivi; tra questo mistico silenzio, e il rumore degli opifici laggiù al paese; il contrasto che è nel medesimo monumento tra il chiostro gotico, e quello dei Cosmati, tra le figure jeratiche bizantine, e le soavi del Rinascimento, è, nella valle stessa, tra la Badia, e la Villa Neroniana, tra la Rocca — residenza di potenti cardinali, di Marco Antonio Colonna e di papa Borgia — e l'Eremo di San Francesco che le sta di fronte. Al par del sole che, ugualmente benefico, diffonde i suoi raggi sul buono e sul malvagio, queste plaghe allietaron della lor vista il più crudele tiranno, e il soave santo che chiamava fratelli il sole e i pesci; il cinico e corrotto pontefice, e l'entusiasta e illibato patriarca. Gli onnipotenti pel grado, e i dominatori dei cuori. Quanto v'ha al mondo di più tristamente e più gloriosamente celebre. Fatale che la sede del sensualismo fosse pur quella del misticismo! Due mondi, due civiltà: quale meravigliosa sintesi storica!

Luigi Prosperi.

Perchè Don Alessandro Màstica rimase vedovo, racconto di Franco Cartella.

I.

Quando, tra una ripetizione e l'altra, don Leonardo il cantante gli fece finalmente parola di quel suo progetto, maturato con tanta cura, don Alessandro Màstica, che lo aveva ascoltato con una espressione del volto tra il curioso e l'incredulo, alzò le spalle come chi crede oziosa ogni altra risposta, e con le mani scarne riattaccò il ritornello della canzoncina dell'Addolorata:

Io t'ho trafitto il cor,
O Madre di dolor!

Infatti, che cosa poteva rispondergli? A sessantatrè anni, quanti ne avrebbe avuti la domenica di Pasqua prossima, comunque non lo confessasse a nessuno e cercasse di nasconderli tingendo accanitamente i capelli radi ed i baffetti a spazzola, non era serio pensare a riprender moglie. E poi: un altro progetto simile, e quando su le spalle non gli pesavano ancora sessantatrè primavere, non era sul più bello fallito, quasichè il destino, mettendosi di traverso, lo avesse condannato a morir vedovo?

Ma don Leonardo, interrompendosi di botto alla frase: *Io t' ho trafitto il cor*, anche, forse, perchè quel benedetto sol diesis, alla parola *cor*, anzichè uscirgli dalla gola, gli faceva uscire gli occhi di fuori, credette opportuno d'insistere.

Dio buono! Un'occasione come quella non si sarebbe presentata due volte nella vita.... Certo, don Alessandro non era più un giovanotto; ma, dopo tutto, era ancora ben portante; e la persona che gli proponeva, una vedova senza figli, aveva i suoi quarantasette anni sonati e grande sproporzione di età non ci poteva essere; mentre (circostanza di fatto non disprezzabile) c'erano per ora tre buone mila lire di dote, tre biglietti da mille da contarsi, così, l'uno su l'altro (e faceva il gesto) il giorno stesso del matrimonio.

Ma don Alessandro, per quanto all'idea di que' tre biglietti da mille, l'uno su l'altro, come tre note di un accordo perfetto e posti in tanta evidenza da don Leonardo, avesse provato un'impressione indefinibile, anche questa volta non ebbe il coraggio di dare una risposta che potesse significare aperta adesione, e si contentò di dire a mezza voce:

— Io vi ringrazio, don Leonardo.... però, capirete, col mio carattere timido.... le mie abitudini tranquille.... — e intonò di nuovo, in modo deciso, come chi voglia troncare un discorso penoso il ritornello della canzoncina dell'Addolorata. Don Leonardo, alla sua volta, alzandosi in piedi per afferrare quel benedetto sol diesis e quasi per dire: Non parliamone più! ripetette con forza per la decima volta:

Io t'ho trafitto il cor,
O Madre di dolor!

. . . .

Rimasto solo, don Alessandro Màstica, il maestro, come lo chiamavano in tutte le chiese dove andava a sonare l'organo, accese il lume, chè era già notte, e si mise a copiare un *tantum ergo* a due voci che avea composto per la festa dell'Addolorata. Però un senso di stanchezza lo faceva andare a rilento. Quella stanzuccia misera, sulle cui pareti la polvere e l'umidità di tanti inverni, d'accordo con le ragnatele, avevano tracciati degli arabeschi di tutte le forme; con quella vecchia spinetta in un angolo che allungava la coda nella penombra come una cassa funebre; gli sembrava più misera del solito.

Egli è che que' tre biglietti da mille, l'uno su l'altro, come aveva detto don Leonardo con quel gesto espressivo, gli passavano turbinando innanzi agli occhi, ingranditi dal desiderio, gli appannavano la vista facendogli ballare sulla carta le crome e le biscrome, mettendo in maggiore evidenza la miseria che lo circondava. Giacchè don Alessandro, per quanto avesse fatto, era vissuto sempre nella miseria; e adesso, a sessantatrè anni, non erano rari i giorni in cui ingannava l'ora del pranzo strimpellando sulla spinetta un'aria della *Semiramide* o il rondò della *Sonnambula*. Egli era insomma una di quelle tante vittime, per dir così, d'una falsa partenza. Sospinto dall'idea superba di diventare maestro di musica, maestro di cappella, come si diceva a' suoi tempi, quando forse le sue attitudini ne avrebbero fatto un buon droghiere o un onesto vicecancelliere di pretura, aveva ridisceso a grado a grado la scala delle illusioni più prontamente di quanto ci avesse messo ad arrampicarsi per quelle musicali; ed oggi, invecchiato dalle sofferenze più che dagli anni, tirava a stento la vita facendo da organista in due o tre chiese, scribacchiando a spese di Rossini, di Bellini e di Donizetti, le tre colonne d'Ercole delle sue conoscenze musicali, oltre le quali, per lui, non c'era che l'abisso pauroso ed il caos, qualche *tantum ergo*, litanie ed inni infiorati di trilli e di gruppetti.

Una passione però perdurava ancora in lui, tenace: la cura della propria persona, effetto di un intimo sentimento di orgoglio che tutte le delusioni non avevano potuto fiaccare, e per cui non voleva apparire agli occhi altrui un vecchio avanzo del naufragio della vita. Per questo egli si tingeva i capelli radi ed i baffetti a spazzola con un nero stridente in contrasto con le grinze della pelle floscia e ingiallita; trovava modo, rivoltandoli e rattoppandoli con cura minuziosa, di dare agli abiti una certa apparenza di freschezza e sfoggiando all'occasione certe cravatte sapientemente ristaurate o de' guanti che dovevano alle coraggiose frizioni di benzina la loro terza giovinezza.

. . . .

Don Alessandro Màstica quando sentì sonare le undici e mezzo, posò la penna e smise di copiare: il lavoro non era avanzato gran fatto; ma sentiva come un gran vuoto nella testa e andò a coricarsi.

Però il sonno non venne. Que' tre biglietti da mille, l'uno su l'altro, come tre carte senapate gli bruciavano le carni e non gli lasciavano chiuder occhio. E allora per naturale concatenazione d'idee, lasciandosi andare a ritroso degli anni, ripensò al suo primo matrimonio. Oh, quel matrimonio non era stato certo felice!

Una cornicetta vuota, luccicante sulla parete, accanto a quella che conteneva il suo ritratto, dritto in piedi, con un bel rotolo di musica in una mano e l'altra fieramente appoggiata alla spinetta, era come l'epilogo silenzioso, ma per lui eloquente, di quell'unione disgraziata. Per quanto facesse, il ricordo doloroso del giorno in cui il tradimento e l'abbandono crudele lo avevano d'un tratto rigettato nella solitudine, gli si affacciò alla mente in tutti i particolari; mentre la tastiera ingiallita del cembalo, come un'enorme bocca dischiusa ad un riso compassionevole, pareva che nella penombra della stanzetta misera e deserta lo irridesse tacitamente.

Ed egli ricordava. Un amico, uno di quegli amici sempre pronti a darvi una brutta nuova, glielo aveva una sera sussurrato all'orecchio, tra i *prosit* e i *vobis quoque*, in sagrestia.

Badasse, gli aveva detto l'amico; mentr'egli, il maestro, sgobbava e si sfiatava come il mantice dell'organo da questa a quella chiesa per tirare il meno peggio la vita, sua moglie, a casa, eseguiva de' duetti allegri col professore di cornetta.

Don Alessandro cadde dalle nuvole; ma non volle crederci.

— Gesù! Sua moglie! Una donnetta onesta e giudiziosa! Il professore! Un giovanotto eccellente, tutto cuore, che lo aveva aiutato anche in parecchie circostanze difficili e a cui doveva ancora trenta lire.... Malignazioni, nient'altro che malignazioni!

Ma due sere dopo, rincasando, trovò la porta aperta, e gli parve, inorridito, che i suoi piedi guazzassero in una pozza rossiccia....

Sangue? Un delitto? I capelli gli si drizzarono sul capo; chiamò la moglie con voce strozzata dalla paura: silenzio. Fregò un cerino, guardò meglio.... Qua e là i resti d'una cena, i tiretti dell'armadio sossopra e quel sangue.... il vino d'una bottiglia rovesciata sulla spinetta, che, dopo di aver impiastricciato sconciamente un fascio di litanie e di *tantum ergo*, tutto il suo patrimonio artistico, sgocciolava ancora dalla tastiera sul pavimento. E allora la verità, tutta la verità, gli si era rivelata terribile innanzi agli occhi ingenui. L'amico aveva ragione, sua moglie era scappata! Con chi? Era facile capirlo. Dove? Non cercò di saperlo.

L'indomani, con mano tremante e le ciglia umide (e fu tutta la sua vendetta) ne tolse la fotografia dalla cornice e da quel giorno, anche quando otto o dieci anni dopo seppe per caso che era morta a Napoli, visse così, sempre solo, in quella stanzuccia misera, con quel cembalo piagnucoloso, testimonio e compagno delle sue miserie, e la cui coda si allungava nella penombra come una cassa funebre.

II.

Questi ricordi non erano certo tali da incoraggiare don Alessandro Màstica, il maestro, ad un secondo matrimonio. Ma si ha un bel dire: que' tre biglietti da mille, l'uno su l'altro, come aveva detto don Leonardo con quel gesto espressivo, erano divenuti a poco a poco per lui un vero incubo. D'altra parte i tempi correvano assai tristi. Un giovane maestro forastiero, venuto da casa del diavolo, un asino, secondo lui, ma del quale tutti dicevano meraviglie perchè, si sa, era forastiero e si faceva pagare profumatamente certa musica da fare addormentare i santi sugli altari, incominciava a introdursi, a suo danno, nelle chiese. Che risolvere?

Don Alessandro, dopo di aver riflettuto tutta la notte (e la notte, chi non lo sa? porta consiglio) il giorno appresso stabilì di riprendere, così, alla lontana, quel tale discorso con don Leonardo; e lo riprese infatti e lo autorizzò di tentare.

— Tentare! ma l'affare è certo, — rispose don Leonardo. — Egli, glielo aveva già detto, aveva pensato a lui per pura amicizia; e se, a cose fatte, don Alessandro crederebbe di fargli una piccola regalia, bene: altrimenti, buona salute lo stesso.

Era giusto. Don Alessandro capì l'antifona e promise che il giorno medesimo del matrimonio gli avrebbe dato centocinquanta lire per un caffè.

Don Leonardo rispose con un sorriso:

— Dio mio! per me, si sa, non è quistione d'interesse.... facciamo duecento; e incominciò a dargli i ragguagli necessari.

Si trattava della figlia di un sensale di Messina ritirato dagli affari, un certo don Piddu Spezzaferri; vedova senza figli, di un quarantasette anni e che voleva rimaritarsi perchè morendo il padre, vecchio e acciaccato, sarebbe rimasta assolutamente sola.... Buona gente!

— Facciamo così, — conchiuse don Leonardo: — io andrò posdomani ad intavolare l'affare; voi verrete due o tre giorni dopo: giovedì, alla *Locanda degli Amici*, nel vicolo della Cattedrale.... ricordatevene: vicolo della Cattedrale. Va bene?

— Restiamo intesi.

. . . .

Don Alessandro si avea fatto rivoltare giusto in que' giorni un soprabito color cannella col bavero di velluto che era una bellezza e, quasi quasi, si poteva prenderlo per nuovo, se non fosse stata quella benedetta saccoccia sulla destra del petto. Ma chi andrebbe a guardare tanto pel sottile? Non certo la figlia di don Piddu Spezzaferri.

Lo spazzolò ben bene, cavò da un tiretto una cravatta rossa e viola da far venire la vista ai ciechi, e un paio di guanti che erano stati a' loro tempi grigi chiari co' profili neri, e si vestì con la massima cura, non senza aver dato prima una rinforzatina di nero a' baffi ed a' capelli. Poi, riuniti i capitali in lire tredici e centesimi sessanta, compreso l'anticipo del mensile che si avea fatto dare in linea d'urgenza dal rettore don Saverio, partì col vaporino delle otto e trentacinque. Il tempo, un po' incerto e caliginoso, non era veramente molto bello ed egli col mare non aveva avuto mai dimestichezza; ma da Reggio a Messina non s'impiega che un'oretta appena, una passeggiatina, e non c'era da preoccuparsi....

Non fu però così; giacchè dopo dieci o quin-

dici minuti un vento impetuoso di scirocco e levante, alzatosi di botto, sconvolse siffattamente lo stretto bellissimo, ma che ha pure le sue collere, da far ballare maledettamente il vaporino.

Don Alessandro, raggomitolato sulla persona magra ed ossuta, in un angolo della terza classe, con le mani scarne attaccate a' ferri della murata e l'ombrello tra le gambe, guardò il cielo, girò intorno lo sguardo e impallidì.... De' nuvoloni scuri aveano coperto rapidamente l'orizzonte, mentre grosse gocce venivano giù spesse e insistenti e le onde d'un verde gialliccio si avventavano con rabbia sul vapore, spruzzandone di schiuma il ponte. Ahimè! non era certo una tempesta; ma per don Alessandro più di quanto occorresse a fargli perdere la ragione. Un sudor freddo gl'imperlò la fronte, compromettendo il nero de' capelli; qualche cosa gli rotolava dallo stomaco alla gola e dalla gola allo stomaco: tentò d'aprir l'ombrello, cercò d'alzarsi e non potè; tutto gli traballava intorno....

In quel momento de' forastieri, tedeschi certo, donne e uomini, con cappelli strani, con certe barbe di stoppa, passandogli vicino, rigidi e impettiti, gli chiesero con la massima calma e con voce da pappagallo:

— Signore.... folere noi mostrare Etna?

Ahimè: don Alessandro non potè mostrar loro che quanto aveva nello stomaco; il quale, come l'Etna in attività, incominciò ad eruttare sui pantaloni e sul soprabito cannella rivoltato di fresco.

— Oh, foi soffrire: noi, mai! — dissero i tedeschi; e passarono oltre, impassibili, col naso in aria e i binocoli in pugno, in cerca dell'Etna. Ma don Alessandro non li udì, accecato dal bagliore serpentino di un lampo che solcò, guizzando, l'aria, e si sentì perduto, perduto irremissibilmente; mentre il ricordo della sua stanzuccia misera, ma tranquilla, acuiva la sua agonia con la visione commovente della vecchia spinetta, la fida compagna delle sue miserie.

Che fare? Ridotto come un cencio lavato, col viso disfatto rigato di nero e una bava giallastra sulle labbra, si raccomandò con tutto il fervore di un vecchio organista alla Madonna; alla Madonna Addolorata, la cui canzoncina col ritornello famoso:

Io t'ho trafitto il cor,
O Madre di dolor!

gli risonò senza volerlo all'orecchio e fece il voto solenne, se fosse scampato sano e salvo da quell'inferno, di dare due lire al primo povero che avrebbe incontrato sbarcando.

Il fischio acuto del vapore lo interruppe: la terra era vicina, la sua prece esaudita; si sentì rinascere.... La terra! Non altrimenti Colombo sussultò di gioia a quel nome sospirato!

Ecco il porto; si alzò barcollante, ma rincorato: era salvo, e sbarcato, come dio volle, girò intorno lo sguardo per orizzontarsi e per vedere se c'era qualche povero. Nessuno; nè don Leonardo, che certo non l'aspettava con quel tempaccio da cani. Si avviò così, solo, intirizzito, in cerca della *Locanda degli Amici*, con la stessa ansietà con cui un viandante sorpreso dalla bufera cerca un rifugio; ed ecco allo svolto della cantonata, incontro a lui, un vecchietto rattrappito, curvo sulle grucce....

— Benissimo.... È la Madonna che lo manda, — pensò don Alessandro; e posò la mano in tasca, prese due lire e si accostò soddisfatto allo sciancato.

— Pigliate, pover'uomo.... è per un voto....

Non l'avesse mai fatto! Lo zoppo inviperito, quasichè invece di due lire gli avesse dato due schiaffi per guancia, si drizzò sulle grucce, lo squadrò con disprezzo, e:

— Imbecille malcreato! — urlò con voce sibilante, — a me l'elemosina.... a me?...

— Scusate, — balbettò confuso don Alessandro, rimasto con le due lire in aria, mentre la gente, attratta dallo schiamazzo, incominciava ad affollarsi intorno.

— Don Piddu Spezzaferri.... l'elemosina la può fare a te, vecchio pezzente....

Don Piddu Spezzaferri! A quel nome don Alessandro Màstica traballò, come se il mal di mare lo avesse ripreso....

Era il destino! Si fece largo tra la folla evitando i monelli che fischiavano allegramente e, invece di andare da don Leonardo, alla *Locanda degli Amici*, andò difilato ad informarsi del primo vapore che sarebbe tornato in Calabria.

Franco Cartella.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.
Stampato su carta delle Cartiere BERNARDINO NODARI e C.i - Lugo di Vicenza.

LA SETTIMANA.

La vita politica nella capitale sembra intieramente sospesa, dopo la elezione del nuovo pontefice. Il presidente del consiglio è in villeggiatura a Maderno, dove, secondo recenti notizie, si occuperebbe non più di ricomporre il ministero per la riapertura del Parlamento, in novembre; bensì di affrettare le elezioni generali politiche: ma questa voce è da accogliersi con molta prudenza, tanto parrebbe male scelto il momento per la convocazione dei comizi elettorali. Alla agitazione per ottenere anche nell'alta Italia la riduzione di alcune tariffe per trasporti ferroviari, ha fatto seguito quella dei produttori e commercianti di alcool, contro il nuovo regolamento stato loro imposto per legge. Produttori e negozianti hanno tenuto varii comizi nelle principali città, e fu mandata a Roma una commissione, con la quale il ministro Carcano ebbe il giorno 14 due conferenze. Dopo queste il ministro ha prorogato fino al 16 settembre il termine alla presentazione delle denunzie per gli esercizi di vendita e per l'attuazione del regolamento in quanto riguarda il trasporto delle bevande alcooliche, dando nel tempo stesso istruzioni agli uffici finanziari perchè accordino ogni possibile facilitazione.

In Vaticano non è stata fatta ancora alcuna nomina la quale possa dare indizio su le tendenze politiche di Pio X: si dà sempre come probabile la scelta del cardinale Satolli a segretario di Stato e quella di monsignor Mery del Val alla nunziatura di Vienna; ma neppur queste sono ancora definitive, e si è parlato per la segreteria di Stato anche del cardinale Gotti, il che significherebbe un orientamento ben diverso nelle relazioni del papato con gli Stati cattolici e non cattolici.

Al Consiglio provinciale di Napoli si rinnovarono, nella seduta del 12, i tumulti avvenuti in una delle precedenti, provocati dal consigliere socialista Leone. Questi avendo impugnato di falso il verbale della seduta precedente, i colleghi gli si sollevarono tutti contro, ma il pubblico prese le parti del Leone ingiuriando gli altri consiglieri. Volarono calamai e seggiole e la gazzarra continuò fin quando non fu riuscito ai carabinieri di sgomberare lo spazio occupato dal pubblico. Ripresa la seduta, si ebbe un nuovo scambio d'invettive e minaccie di bastonate fra il Leone ed un consigliere della maggioranza, dopo di che fu possibile finalmente procedere alla elezione della nuova deputazione provinciale. Una scenata tumultuosa accadde il 14 anche nella seduta del consiglio comunale di Firenze. Avendo l'assessore anziano, che presiedeva, invitato il consiglio ad accettare le ripetute domande di dimissioni del sindaco e della Giunta, i consiglieri socialisti pretendevano che, ritornando sopra una deliberazione già presa in altra seduta si dichiarassero accettate anche le dimissioni di otto consiglieri della maggioranza. Il pubblico, favorevole ai socialisti, fece un chiasso indiavolato quando il presidente mise ai voti le dimissioni della Giunta, ed anche più quando, dichiaratele approvate, sciolse la seduta ed uscì dall'aula. I socialisti dichiarano il voto avvenuto irregolarmente e dichiarano che ricorreranno contro la sua validità. A Palermo, il sindaco Tasca Lanza espose al consiglio comunale, radunato il 13, la relazione sull'esercizio della municipalizzazione del pane, dimostrando che ha servito a richiamare i grossi speculatori a contentarsi di più miti guadagni, per mezzo della concorrenza, quantunque finanziariamente sia stata per il comune un vero insuccesso.

Le grandi manovre nel Veneto si possono dire iniziate fino dal 16, essendo quel giorno incominciata la formazione, in Belluno, della divisione di milizia mobile che vi prenderà parte al comando del tenente generale Grillenzoni, sotto capo di Stato maggiore dell'esercito. Si annunzia intanto che la regina Elena, della quale il 18 fu festeggiato l'onomastico, anderà durante le grandi manovre a raggiungere il Re a Treviso, e vi si fermerà due o tre giorni visitando forse anche qualche altra città del Veneto. Il 17, il Re visitò la esposizione regionale agricola di Alba, ed alcuni monumenti di quella città.

A Bari scioperano anche i muratori ed i falegnami. Il 12, essendo stati arrestati alcuni muratori per aver violato la libertà del lavoro, gli scioperanti tentarono l'assalto della questura; ma furono dispersi da delegati e carabinieri. La situazione continua ad essere invariata; ma gli scioperanti mugnai non sono riusciti ad impedire lo sbarco di farine provenienti da Catania. È curioso che, avendo la Camera del lavoro richiesto alla direzione del partito so-

(Continua nella pagina seguente).

FERRAGOSTO (Pupazzetti di *Gìb*).



Il nostro amico Ermolao Mammoletti, tornato dalla villeggiatura la mattina di Ferragosto, riceve dall'amministrazione dieci lire di gratificazione. Questa somma rappresenta tutto il suo capitale; ma il bravo giovane si affretta a dare un appuntamento alla sua Dulcinea, per passare fuori di città la giornata. Vestito di tutto punto, si avvia al convegno. Ma sulle scale, inciampa nel portinaio, che, col più amabile dei sorrisi, gli augura il buon giorno, augurio che il buon Mammoletti ricambia con tre lire, per non esser da meno degli anni passati. Procede, ed il portalettere, con una rara cortesia, gli fa una scappellata. Altre tre lire abbandonano lo smunto borsellino del nostro eroe. L'usciere del suo ufficio dà il colpo di grazia. "Buon giorno, signor Mammoletti," gli dice. "Grazie," risponde lui, ridendo verde, e consegna altre tre lire, perchè aveva sempre fatto così. Giunge finalmente al convegno con una sola lira in tasca, e, dopo alquanto titubare, confida le sue sventure alla Dulcinea, e le chiede in prestito cinque lire. Tale richiesta offende talmente la bella Dulcinea, che augura al suo amico il buon ferragosto a colpi di ombrella. Mai un *ombrello* fu così coperto di *gloria!*

cialista l'intervento di qualche deputato del partito, essendole stato risposto che per il momento erano disponibili i soli Todeschini e Lollini, questi furono rifiutati. Neppure a Genova le cose vanno tanto liscie come pareva subito dopo insediato il consorzio per l'autonomia del porto, e le leghe di lavoratori che fanno capo alla Camera del lavoro hanno dichiarato di accettare, soltanto per ora, le ultime disposizioni prese dal generale Canzio riguardo ai turni per alcuni lavori.

La Camera di Consiglio, udita la relazione del giudice Stanzani, che ha terminato la istruttoria del processo per l'assassinio del conte Bonmartini, commesso in Bologna il 28 agosto del 1902, ha deliberato, con ordinanza del 18, il rinvio degli atti del processo alla sezione di accusa, formulando la imputazione della Linda Murri Bonmartini per mandato di omicidio qualificato; di Tullio Murri e Pio Naldi per preparazione ed esecuzione materiale dell'omicidio; della Rosina Bonetti per complicità necessaria; di Carlo Secchi per complicità nel mandato; di Severo ed Ernesto Dalla per favoreggiamento. La ordinanza proscioglie dall'accusa di favoreggiamento l'avv. Riccardo Murri, zio paterno dei due principali imputati.

—

Il 14 si è chiuso il Parlamento inglese con un messaggio reale, essendo Edoardo VII giunto appunto quel giorno alla stazione termale di Marienbad, dove Francesco Giuseppe andrà a salutarlo prima che il Re d'Inghilterra vada a fargli visita a Vienna. Nel messaggio si fa menzione delle visite reali a Lisbona, Roma e Parigi, ed a quella di Loubet in Inghilterra; si accenna alla gravità della nuova insurrezione macedone; si fanno rilevare i vantaggi dei nuovi trattati di commercio con la Cina e la Persia, ed i grandi progressi nel riordinamento del Transvaal e dell'Orange, e si manifesta la speranza che nella Somalia si potrà intraprendere presto una campagna in condizioni più favorevoli. Termina parlando del viaggio dei Sovrani in Scozia e in Irlanda e delle cordiali accoglienze avutevi, e ringraziando il Parlamento per le importanti leggi approvate. Prima della chiusura vi erano state vivaci discussioni sulla politica doganale del Chamberlain, contro la quale aumenta l'opposizione, e sul *bill* per l'istruzione, il quale è stato causa di un principio di sommossa a Battersea, uno dei sobborghi di Londra, gli abitanti del quale si sono rifiutati di pagare le nuove tasse, lasciandosi sequestrare i mobili. Il 13 dovevasi procedere alla vendita della roba sequestrata, ma gli esecutori assaliti dalla folla dovettero difendersi a colpi di rivoltella ed invocare l'aiuto dei *policemen*. Parecchi dimostranti furono feriti, ma si dovette rinunziare alla vendita. Lord Salisbury, malato di esaurimento, si trova in condizione di salute ormai disperata, ed i suoi figli assenti dall'Inghilterra sono stati chiamati in fretta al letto del padre morente. Nulla di nuovo in Francia, oltre l'inchiesta sul disastro della ferrovia Metropolitana, del quale non è stata ancora definitivamente stabilita la responsabilità, e il processo degli Humbert, del quale si aspetta la sentenza. Il procuratore generale ha incominciato la sua requisitoria il 18, sostenendo che non esistono nè sono mai esistiti i Crawford nè i loro milioni, e soltanto a furia di false testimonianze gli Humbert hanno potuto continuare per diciannove anni le loro truffe: l'ha continuata ieri 19 chiedendo la condanna degli imputati. Oggi parleranno i difensori. Intanto le querele succedono alle querele: il deputato Lebaudy ha querelato il *Matin*, avendo questo giornale annunziato che la signora Humbert rivelerebbe la propria parentela con i Lebaudy, e il diritto ad una parte del patrimonio della famiglia ascendente a più di un miliardo. Il 17 si sono riaperti i consigli generali in tutta la Francia, senza alcun incidente. A proposito d'una visita del signor Cambon, ambasciatore di Francia, a San Sebastiano dove Alfonso XIII passa l'estate, si è nuovamente parlato della esistenza di un trattato d'alleanza franco-spagnola.

La conferenza radio-telegrafica, riunitasi a Berlino, ha terminato il 14 i suoi lavori, trovandosi la maggioranza dei rappresentanti d'accordo su la necessità di un regolamento internazionale. Per stabilire tale regolamento e adottare un sistema unico, la Germania promuoverà una conferenza generale. L'Imperatore ha accettato le dimissioni del generale von Gossler dall'ufficio di ministro della guerra, ed ha nominato in sua vece il generale von Eissen. La Commissione d'inchiesta su lo scandalo parlamentare ungherese ha terminato i suoi lavori, dichiarando che il conte Szapary ha agito contro gli interessi del proprio paese tentando di far cessare l'ostruzionismo per mezzo della corruzione, ma riconoscendo in pari tempo che Kuen Kedervary ed il gabinetto da lui presieduto erano intieramente estranei all'azione del conte Szapary. Ciò non di meno il gabinetto mantiene le dimissioni, e nel mondo politico ungherese è attivissimo il lavoro per la scelta di un successore, per la quale Francesco Giuseppe sarà fra pochi giorni a Budapest. In Croazia continuano intanto i disordini antimagiari, ed in un villaggio vicino a Zagabria, il 16, festeggiandosi l'onomastico di Francesco Giuseppe, vi fu un conflitto fra truppe e contadini croati, alcuni de' quali rimasero morti o feriti.

Nella penisola Balcanica la situazione politica diventa ogni giorno più grave e pericolosa. Interi distretti macedoni sono in rivolta, e se non si è confermata la voce della presa di Monastir da parte degli insorti, è certo che essi hanno più volte tentato di porre la città a fuoco. Mentre il Sultano faceva offrire alla signora Rostkowski fino a 400 mila lire d'indennità, corre voce che il console russo ad Uskub, Mandelstam, di cui mancavano da alcuni giorni notizie, sia stato trovato morto vicino a Monastir. Riguardo alla indennità per l'uccisione di Rostkowski, lo Zar si è riservato a decidere se debba o non debba essere accettata. Frattanto, oltre l'estremo supplizio dell'uccisore e d'un altro soldato, testimone dell'omicidio, già stati impiccati, la Russia esige molte altre cose; ed intanto la squadra russa, salpata dal porto di Sebastopoli, fa rotta verso le acque turche. Le ferrovie sono particolarmente prese di mira dagli insorti, che distruggono i ponti, quando non fanno addirittura saltare in aria i treni, come avvenne il 15 vicino ad Amatovo sulla ferrovia Salonicco-Uskub, rimanendo molti passeggieri feriti.

La Bulgaria ha distribuito ai rappresentanti stranieri residenti a Sofia un *memorandum* nel quale si difende dall'accusa di eccitare i Macedoni alla ribellione, ed attribuisce invece il loro malcontento al mal governo ed alle crudeltà turche. Non si prevedono le conseguenze di questo atto diplomatico, contro il quale il governo di Costantinopoli non mancherà di protestare energicamente. La condizione della Bulgaria è d'altra parte resa più difficile dalla anormalità della sua situazione interna, in quanto che il principe Ferdinando, invitato più volte a rientrare nel principato, non ha dato ancora segno di vita, sì che il governo minaccia di farne dichiarare la decadenza, prima di decidere la guerra contro la Turchia.

Il re di Serbia, dal canto suo, pare intieramente in balìa dei promotori del complotto contro gli Obrenovitch, in possesso dei quali sarebbero lettere comprovanti la complicità del Karagiorgevic. Il ministero serbo si sarebbe ricostituito cambiando tre soli ministri, ed il primo atto del nuovo ministero sarebbe stato quello di far passare in Macedonia seicento vecchi Serbi per aiutare gli insorti. Il governo greco si mostra invece contrario alla insurrezione ed il Ratti, ricevendo il corpo diplomatico, dichiarò essere impossibile che Greci e Turchi sopportino più a lungo in Macedonia le provocazioni dei Bulgari. Anche la Rumenia, in una possibile guerra turco-bulgara, non sarebbe favorevole alla Bulgaria, quantunque le sue relazioni con la Russia siano sempre più cordiali, tanto che avendo la principessa ereditaria dato alla luce un maschio che assicura la discendenza diretta di Carlo I, lo Zar ha promesso di andare a Bucarest a tenerlo al battesimo.

Gli scioperi in Russia continuano: si calcola che vi prendano parte circa 500 mila operai.

A Odessa lo sciopero è degenerato in vera rivoluzione: gli abitanti reclamano la costituzione e gli abitanti dei dintorni si mostrano favorevoli ai rivoluzionari. Il generale in capo della gendarmeria russa è stato mandato da Pietroburgo a ristabilire l'ordine con grande numero di truppe.

—

Il Parlamento Colombiano, il 12 corrente, ha votato contro il trattato con gli Stati Uniti per il Canale del Panama. In seguito a questo voto il governo di Washington riprenderà le trattative per la costruzione del Canale del Nicaragua. A Washington si è scoperta una grossa frode commessa da alcuni alti funzionari del ministero degli affari indigeni, che avrebbero espulso 200 mila indigeni dalle terre loro spettanti, per venderle a grossi capitalisti e ricavarne quattro miliardi, che si sarebbero poi divisi fra loro. È stato richiesto l'intervento del procuratore generale, e la notizia di questa frode ha prodotto molta impressione. A San Domingo è stato scoperto un complotto per assassinare il presidente della Repubblica Wohs y Gill. Sono stati operati numerosi arresti. Il 1.° settembre doveva riunirsi il tribunale dell'Aja, per giudicare la controversia fra il Venezuela, la Germania, l'Inghilterra e l'Italia: ma, essendosi voluta aspettare anche l'adesione delle potenze che non presero parte al blocco, non sono stati ancora scelti i tre arbitri, e la riunione sarà rinviata. Menelik è ammalato e dovette farsi trasportare ad Adis Abeba. Si dice che la sua malattia sia grave, ed ispirano qualche inquietudine le complicazioni che potranno avvenire in Etiopia, qualora fosse aperta la successione all'impero.

—

Una violenta scossa di terremoto fu sentita il 12 a Mendoza, nell'Argentina. Rovinarono la torre della chiesa di San Francesco e parecchie case: 20 morti e numerosi feriti. Presso la foce dell'Elba, il 13, la nave norvegese *Theodora* urtò la nave tedesca *Isabella Walker*: le due navi affondarono e 25 uomini dei due equipaggi sono annegati. A Firenze, il 18, scoppiò una fabbrica di fuochi artificiali, rimanendo uccisi i due proprietari coniugi Turchi. La sera del 16, in Sassonia, vicino a Chemnitz avvenne lo sviamento di un treno, che correva a grande velocità sopra una forte curva. I vagoni ribaltarono, e 5 passeggieri rimasero morti, 35 feriti gravemente, altri più leggermente. A mezz'ora da Hong Kong è affondato un incrociatore cinese in seguito all'urto ricevuto da un piroscafo inglese. Questo raccolse 170 uomini dell'equipaggio cinese; il capitano e altri 13 uomini rimasero annegati.

20 agosto.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*